l'astrolabio

ROMA 17 NOVEMBRE 1968 - ANNO VI - N. 45 - SETTIMANALE L. 15

la destra socialista ha fatto la sua scelta:

SI AL GOVERNO ... AL DIAVOLO IL PARTITO

ABBONATEVI A l'astrolabio

REGALO

POTRETE SCEGLIERE UNO DI QUESTI LIBRI

Schurmann-Shell: LA CINA COMUNISTA Casini editore

Barbaro: SERVITU' E GRANDEZZA DEL CINEMA Editori Riuniti

Erusalimskij: DA BISMARK A HITLER Editori Riuniti

Henry Miller: PRIMAVERA NERA Feltrinelli editore

Del Boca - Giovana: I FIGLI DEL SOLE Feltrinelli editore

Kedros: STORIA DELLA RESISTENZA GRECA Marsilio editore

A. Léon: IL MARXISMO E LA QUESTIONE EBRAICA Samonà & Savelli editori

BUONO SCONTO

PER L'ACQUISTO DI UN DISCO

La Libreria Rinascita pratica lo sconto del 50% agli abbonati dell'Astrolabio per l'acquisto dei « CANTI DELLA RESISTENZA EUROPEA » (tre dischi microsolco da 30 cm.) contenuti in una cartella con relativo album riccamente illustrato. Lire 5.500 anziché 10.000. Indirizzare la richiesta — con allegato il vostro indirizzo stampigliato sulla busta con cui ricevete l'Astrolabio — alla Libreria Rinascita, Via Botteghe Oscure 1 - 00186 Roma.

VANTAGGI

RISPARMIO Con l'abbonamento risparmierete 1650 lire sul prezzo di copertina. Inviando l'importo entro dicembre fruirete della riduzione di 1000 lire sul prezzo di abbonamento. (5.000 lire anziché 6.000)

GRATIS Riceverete gratis il mese di dicembre

SCONTO Con l'abbonamento cumulativo l'Astrolabio-Il Ponte pagherete 11.000 lire anziché 13.000

PREMIO

A CHI PROCURERÀ UN NUOVO ABBONAMENTO

Oltre il libro, invieremo in regalo, a scelta, uno dei seguenti dischi dell'Edizione del Sole

FOLK FESTIVAL 1
Torino 3-5 settembre 1965 a cura di F. Coggiola e M. L. Straniero

GIORGIO GASLINI BIG BAND
« Il fiume furore »
jazz per il movimento studentesco
« Canto per i martiri negri »
In memoria di Martin Luther King

IVAN DELLA MEA
« Io so che un giorno »
Nove canti della protesta

TARIFFE

INTERNO:

Abbonamento	annuo	L.	6.000
»	semestrale	»	3.100
»	sostenitore	»	10.000

ESTERO:

Abbonamento	annuo	L.	8.000
»	semestrale	»	4.100

*** EUROPA VIA AEREA:**

Abbonamento	annuo	L.	10.000
»	semestrale	»	5.400

(*) Per i paesi extra europei chiedere informazioni all'Amministrazione.

Il versamento si effettua a mezzo conto corrente postale, oppure vaglia postale o assegno bancario o in contrassegno.

sommario

45 17 novembre 1968

direttore
Ferruccio Parri
vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

Piccoli, Rumor, Gava

PROBLEMI NUOVI DELLA SINISTRA

Nella preoccupazione dei nostri ambienti dirigenti per la situazione economica generale, la crisi di borsa ha inserito un particolare campanello di allarme. Questa nostra borsa italiana, a base così ristretta, così facilmente manovrata e mistificatrice, preda ogni tanto di sfacciate speculazioni, ha dato spesso ragione di dubitare della sua ragion d'essere. L'incubo di oggi è l'atonia, l'inerzia, l'inattività. Un mercato dei valori mobiliari così anemizzato potrebbe esser soppresso senza danno del sistema. Agenti e procuratori ora se la prendono col Governo. Povero Governo!

Un motivo di ansia, quasi di angoscia, è generato dal contegno dei possessori d'azioni. Quando fu deciso l'intervento di sostegno in borsa delle azioni Montedison fu il Governo a stabilire il limite del rastrellamento, non la disponibilità dell'offerta: l'emorragia continuava. E resta sottopelle per molti valori. Propensione diffusa alle vendite, anche per investire in titoli stranieri o in partecipazioni in *investments trusts* stranieri. I risparmiatori non sono nazionalisti: vogliono almeno il reddito medio-alto corrente, lo vogliono costante e sicuro, non amano il rischio. Rifare una classe di "cassettisti" depositari di valori di riposo mi pare cosa lunga, contraddetta non solo dalla ben limitata disponibilità di valori sicuri, ma ancor più dalla generale crisi di sfiducia che è faticoso rimontare, e richiede un'analisi socio-economica penetrante, non rimedi artificiosi.

E' probabile, come si sostiene, che fondi comuni d'investimento nazionali possano servire, anche se non in breve tempo, a convogliare correnti di risparmio verso titoli azionari, in concorrenza efficace a fondi stranieri d'investimento, nella misura in cui sappiano acquistare solida e stabile credibilità. Non occorre ripetere ancora una volta quali premesse debbano condizionare la introduzione di questo nuovo istituto di risparmio.

Se questa è necessità urgente, non si capisce perché il Governo, che dispone di tutti i mezzi tecnici, non intenda promuovere esso la costituzione nell'ambito parastatale di strumenti di questo genere, che troverebbero già pronti ed attrezzati istituti finanziari.

Chi ragiona in questo modo non desidera evidentemente che le cose volgano al peggio, ad un peggio che significhi disordinato sbandamento del sistema con l'impotenza degli eredi e dei contestatori, ma vuole richiamare l'attenzione sulle conseguenze politiche di una situazione di difficoltà critiche, d'incertezza e di confusione.

Istintivamente vien fatto di richiamare la esperienza del 1963 post-elettorale e del primo semestre 1964. La situazione attuale non ha la drammacità della crisi monetaria e dello scivolamento inflazionistico di allora, ma per un altro verso infirma la stabilità del sistema turbando la regolarità di uno dei cicli alimentatori fondamentali, quello degli investimenti. Occorre ricordare come reagirono allora le forze politiche dominanti? E quale fu la sorte del centro-sinistra?

La triplice alleanza. Non è probabile che una involuzione autoritaria valga a risolvere queste difficoltà mutando orientamento al risparmio delle famiglie, ma è abbastanza probabile che la ricerca di una soluzione, se la crisi progredisse, possa spingere verso questa parte. Questa è la via abituale e più facile per i detentori del potere. E può servire come arma di pressione per decidere i socialisti a salvare la patria.

Asteniamoci da previsioni che una

situazione mobile come quella prodottasi nel campo socialista può mutare o smentire. Ma limitandoci alle componenti normali in atto, la forza della vocazione ministeriale nelle posizioni centriste non può non operare per la ricostituzione del centro-sinistra con una sufficiente posizione maggioritaria. Per le forze centrali della Democrazia Cristiana è sempre primario l'interesse di salvaguardare la sua egemonia, con la conseguenza obbligatoria della triplice alleanza.

I "se" ed i "ma" sono infiniti, ed ora non misurabili. E' ovvio che la Democrazia Cristiana non s'imbarcherà in una avventura governativa di cui abbia la piena e maggiore responsabilità senza garanzie sufficienti di stabilità. Ed è per contro incerta la capacità di resistenza allo sgretolamento della posizione demartiniana, ed appare incerta l'accettabilità da parte della Democrazia Cristiana delle condizioni che una robusta corrente demartiniana potrebbe per contro porre al centro-sinistra. Opereranno pur sempre nell'uno e nell'altro campo i gruppi di sinistra, apparendo più incerta la capacità delle correnti democristiane di condizionare il partito anche per la lenta maturazione della base aclista, e più chiara la funzione di freno e di stimolo dei lombardiani.

Le alleanze moderate. E' anche ovvio che il prevalere delle opposizioni, dei dubbi e delle riserve rispetto alla passiva accettazione dei governi Moro, condanna il centro-sinistra come esperienza governativa, e la prima conseguenza logica dovrebbe essere la vita precaria di una ripetizione. Pure molte cose sono possibili, anche quella che le sinistre non dovrebbero scartare dai loro conti, di una formazione di governo democristiano-socialista, prodotta dalla pressione degli avvenimenti, relativamente solida, relativamente efficiente – supponiamo un'alleanza Colombo-Mancini – capace di allontanare lo spauracchio delle elezioni, non augurabile quando è ancora così grande in tutti i settori della vita nazionale la necessità e l'attesa di decantazioni e conclusioni. In fondo, non solo per il paese che ha bisogno di un governo capace di reagire allo sfilacciamento dell'incertezza, ma anche per le forze di sinistra la soluzione più sgradita ed in definitiva dannosa è un'Italia in decozione, nella quale venga a mancare il confronto necessario a chiare alternative di governo del paese e di contestazione del sistema.

Il ruolo della sinistra. Per le sinistre il problema della loro funzione politica e sociale si è fatto di mese in mese sempre più complesso, aumentando d'interesse, ma anche di responsabilità. Posto il dovere di non perdere l'avviamento, frutto delle elezioni del 19 maggio, si fa sempre più evidente la necessità di chiarire le linee, i temi, gli obiettivi della alternativa politica di sinistra.

Quali sono i passi nuovi che ora sembra di poter constatare? Una alternativa che risulti effettivamente superiore alle posizioni di partito, portata perciò sui termini comuni alla articolazione propria di una sinistra italiana. Una alternativa portata su linee avanzate, capaci di significare una riforma incisiva, cioè non reversibile, dell'ordinamento politico, ed anche una posizione di condizionamento del sistema. Una alternativa oggettivamente valida, sia per i partiti e gruppi che ora la rappresentano, sia per le correnti che operano all'interno della maggioranza, sia per gli ampliamenti e fusioni che l'avvenire deve portare. Una alternativa che abbia peraltro il supporto di analisi ed elaborazioni sistematiche condotte sui problemi strutturali di una società come quella italiana.

Ed un problema che non ha ora soluzioni formali, che richiede chiarimenti, evoluzioni, maturazioni di non breve periodo, ma prima di tutto attenzione e capacità di comprensione, riguarda il collegamento con i movimenti spontanei che si sviluppano tra gruppi e organizzazioni di derivazione cattolica, operai e lavoratori, giovani e studenti. E' inutile dire come molti di questi si muovano secondo orbite proprie che rendono non proponibili coordinamenti, come possa essere lunga e incerta una evoluzione che porti talune di queste forze ad un impegno di lotta politica attuale, come nessuno possa prevedere che cosa rimarrà, e potrà valere ai fini di osmosi successive, di questo vasto ribollire di forze giovanili. Ma è certo che tra la chiusura e la burocratizzazione degli apparati ed il maggior avvicinamento a queste forze nuove la scelta non è dubbia. Ed è doveroso cercare di evitare che esse si sciupino e disperdano in velleità rivoluzionarie extrapartitiche.

Solo le anime morte possono essere sorde a questo momento di alto e crescente interesse.

FERRUCCIO PARRI ■

Medici e Scelba

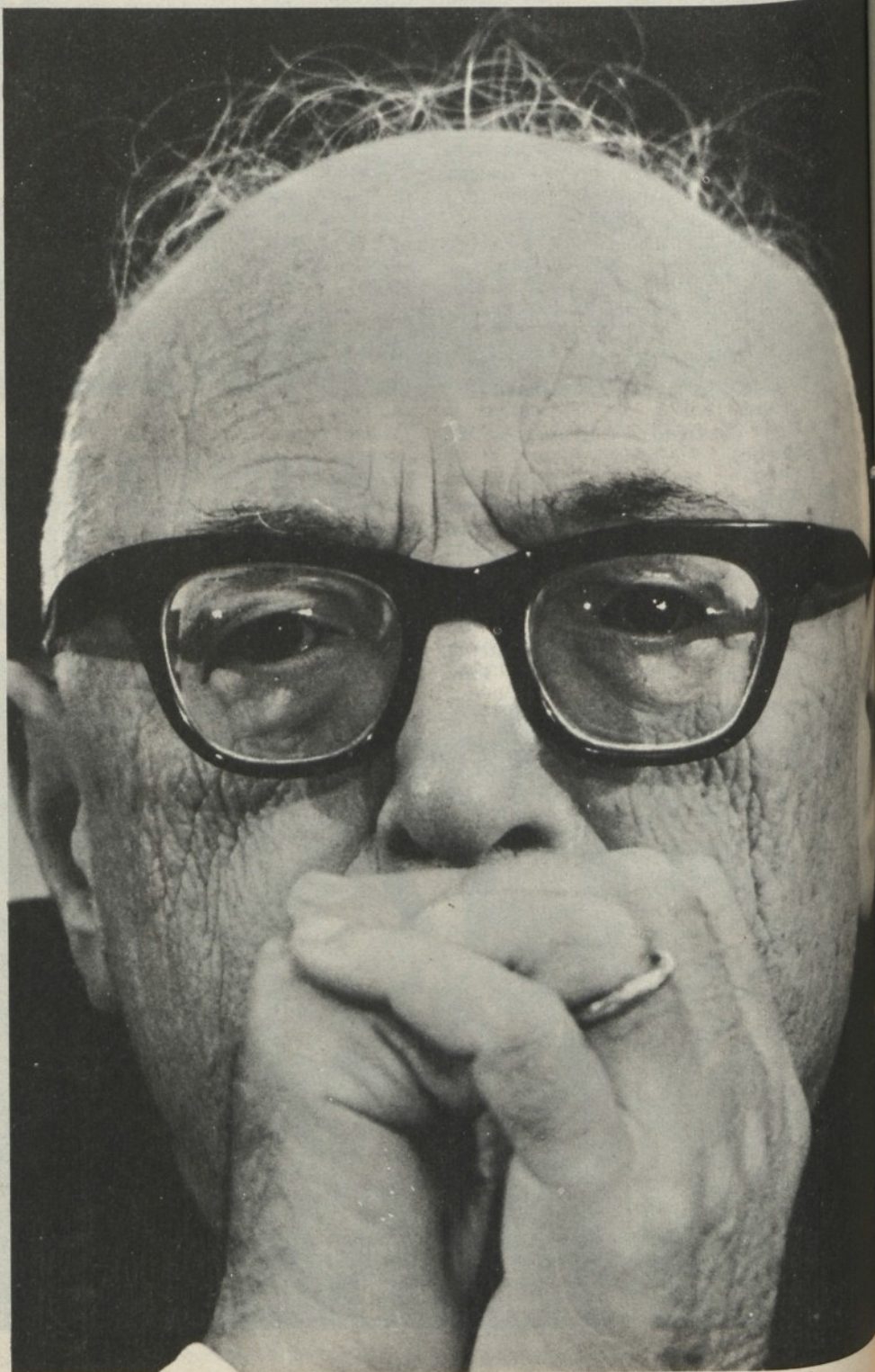
Andreotti

Leone

la destra socialista ha fatto la sua scelta: si al governo...

AL DIAVOLO IL PARTITO

Dopo ore di colloqui e di trattative, Giacomo Mancini ha attraversato a passi lenti l'aula del Comitato centrale e si è avvicinato al tavolo della Presidenza dove Nenni, solo, era in attesa della riunione della Assemblea. Andava a comunicare al vecchio leader le condizioni alle quali era possibile raggiungere un accordo politico e formare su di esso una vasta maggioranza. Il parere di Nenni era l'unica incognita che rimaneva da scoprire, ed era quella risolutiva. Quando Nenni ha replicato alle comunicazioni di Mancini gettando irosamente la borsa sul tavolo, era ormai chiaro che Tanassi aveva vinto e Mancini aveva perso la difficile partita giocata nelle notti di sabato e di domenica 9 e 10 novembre.

Alla riunione del Comitato centrale, le due correnti di *Autonomia* e di *Rinnovamento* erano giunte avendo già concordato un documento comune e un compromesso per la distribuzione delle massime responsabilità direttive. L'organigramma del potere socialdemocratico era già noto: Nenni alla presidenza del Partito, Ferri Segretario, Cariglia Vice-Segretario e Tanassi e Zannier alle presidenze dei due gruppi parlamentari. Ma ciò che rimaneva da chiarire era se l'accordo fra le due correnti presupponeva una pregiudiziale volontà di rottura rispetto a De Martino o se doveva costituire, nelle intenzioni di coloro che lo avevano voluto e ratificato, soltanto una ulteriore arma di pressione nei confronti del più importante interlocutore. Sono bastate poche ore per rendersi conto che all'interno della debole maggioranza del 52 per cento convivevano queste due diverse e contrastanti interpretazioni e volontà politiche e che fra di esse soprattutto si doveva combattere la battaglia più dura di questa prima sessione del nuovo Comitato centrale. La vera partita, la lotta serrata non si combatteva più fra Mancini e De Martino, ma fra Mancini e Tanassi. E non era solo una lotta per il potere, ma anche una lotta intorno a due strategie politiche: si trattava di sapere se, alla fine della difficile partita, sarebbe stato Tanassi a rimanere prigioniero di una politica e di una maggioranza che comportava una pur moderata svolta a sinistra o sarebbe restato Mancini

imprigionato definitivamente nella morsa di una maggioranza di destra.

I siluri di Tanassi. Due sole ore di Comitato centrale e poi la Commissione paritetica delle cinque correnti per confrontare i diversi documenti politici e studiare le possibilità di un compromesso . Siedono al tavolo delle trattative Mancini, Preti e Ferri per *Autonomia;* De Martino e Brodolini per *Riscossa*; Tanassi, Cariglia e Orlandi per *Rinnovamento;* Giolitti e Fortuna per *Impegno* e Lombardi, Santi e Balzamo per la *Sinistra*. La discussione inizia con il confronto dei documenti delle due maggiori correnti. Ferri legge quello comune di *Autonomia* e *Rinnovamento.* Il documento, che alla fine del Comitato centrale diverrà quello ufficiale della nuova maggioranza, non si discosta dalle linee del discorso pronunciato dallo stesso Ferri al Congresso dell'Eur. E' un documento che va certamente bene a Tanassi. Ma va bene anche a Mancini?

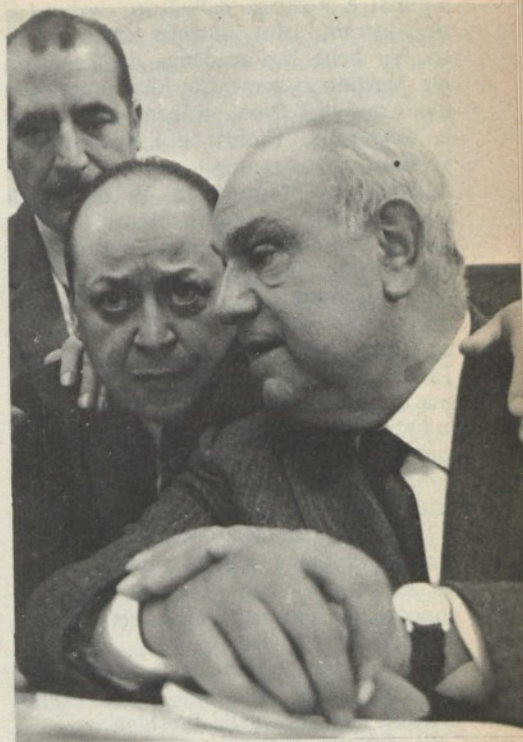
Subito dopo De Martino illustra il *suo* documento, ma avverte prima di leggerlo di aver tenuto conto, nel formularlo insieme ai suoi amici di corrente, delle posizioni espresse in Congresso proprio da Mancini. E in effetti il documento è un serio tentativo di incontro e di convergenza. Esistono su di esso le basi politiche per un accordo? A questa domanda risponde Tanassi: l'esponente socialdemocratico ha "serie obiezioni politiche da far valere" sui punti fondamentali del documento. A una sola condizione è disposto a superare quelle obiezioni: che la linea politica emersa dal Comitato centrale sia affidata alla direzione di un uomo che dia alla sua corrente piene garanzie politiche. E propone Pietro Nenni come segretario della nuova maggioranza. Replica Brodolini: siamo venuti a questa riunione senza pregiudiziali sui nomi. Ma posto in questi termini il problema, non possiamo che contrapporre a quella di Nenni la candidatura di De Martino come l'unico leader che dia alla nostra corrente la garanzia che il documento politico non sia svuotato e contraddetto nella successiva azione del Partito.

La discussione si arresta su questo punto. Mancini che era intervenuto solo all'inizio per dire che non aveva pregiudiziali sul documento di De Martino, tace. De Martino e Brodolini prendono atto che non esistono le basi di un accordo. Si discuta allora il metodo di elezione della Direzione. Tanassi, ancora una volta coprendosi dietro il nome di Nenni, tenta un nuovo siluro: direzione maggioritaria e scioglimento delle correnti dopo l'elezione della direzione. De Martino prende per la seconda volta la parola: spiega pacatamente che quello è il sistema più sicuro per spaccare il partito e invita i suoi interlocutori a non farsi illusioni sulla compattezza di *Riscossa socialista* e sul pieno accordo, su questo punto, con le altre due correnti minoritarie del Partito. Se vogliono tentare questi giochi li tentino pure ma dovranno farsi la direzione per conto loro e senza le minoranze. O proporzionale o niente. Per *Riscossa* non esistono altre alternative.

Ma Tanassi non desiste e continua nella sua opera di guastatore. Ha in serbo una proposta di ripiego e la tira fuori: si computi anche il Presidente del Partito, cioè Pietro Nenni, fra i ventuno membri della Direzione. In questo modo il sistema proporzionale diventa un pò meno proporzionale e un pò più maggioritario: *Autonomia* vedrebbe accrescersi di uno il numero dei propri rappresentanti e *Riscossa* perderebbe uno dei suoi. La discussione si conclude praticamente a questo punto con un nulla di fatto.

Mancini esce allo scoperto. De Martino e Brodolini si incontrano con gli altri esponenti della corrente. L'atmosfera è infuocata. Alcuni propongono di rifiutare di entrare in Direzione e di respingere ogni altra proposta di trattativa. Si alza a parlare Mariotti. Insieme a Cattani, l'ex ministro della Sanità era fino a quel momento indicato come uno dei fautori del compromesso con le altre correnti, ma ora elimina ogni dubbio: "Se vogliono la rissa, l'avranno. A queste condizioni non si entra neppure in Direzione".

Il Comitato centrale sembra quindi praticamente concluso. Non rimarrà che prendere atto l'indomani mattina della rottura avvenuta in commissione e trarne le conseguenze. Ma a questo punto Mancini rimette tutto in movimento. Il neo senatore Lino Jannuzzi consegna ad alcuni giornalisti una nota attribuita agli amici dell'ex ministro dei Lavori Pubblici: Mancini non condivide il giudizio espresso da Tanassi e da Ferri sul documento di De Martino. Per la corrente di *Autonomia* il documento è accettabile e non esistono pregiudiziali sui nomi: quindi la strada del compromesso è ancora aperta. Siamo ormai a notte inoltrata. I giornali sono in chiusura. Si cerca Mancini e Mancini conferma. La notizia rimbalza all'albergo Raphael dove si trovano gli esponenti di *Riscossa socialista* e si riapre il dialogo con una fitta serie di colloqui: fra Giolitti e De Martino, fra Giolitti e Mancini, fra Mariotti e Mancini.

Il risultato di queste tardive e febbrili consultazioni notturne si esprime in Comitato centrale la mattina successiva con le proposte di Giolitti. Allarghiamo il discorso a tutto l'arco delle responsabilità politiche che il Partito deve esprimere. Discutiamo – dice Giolitti – non solo sulla Segreteria ma anche sulla Presidenza del Partito e sulla Vice-presidenza del Consiglio. Se si accetta come base il documento di De

De Martino e Brodolini

Martino non è impossibile trovare un accordo sui nomi. E si delinea così un'alternativa all'organigramma socialdemocratico. La corrente di *Impegno socialista* è disposta a riconoscere alla corrente di *Autonomia* la Segreteria purché la designazione derivi da una discussione comune fra tutte le componenti della nuova maggioranza e non da un diktat di parte e purché abbia come contrappeso la Presidenza del partito affidata, insieme alla Vice-presidenza del Consiglio, a De Martino. Mancini interviene a favore della proposta di Giolitti di riprendere su questa base la discussione. Non esistono da parte della sua corrente pregiudiziali sul documento e non esistono pregiudiziali per una discussione sulle cariche del Partito, una volta riconosciuto ad *Autonomia* il diritto di esprimere la Segreteria. L'unica pregiudiziale riguarda l'ufficio politico a cinque (con la partecipazione di tutte le correnti, compresa la Sinistra) proposto da De Martino.

Nenni cambia cavallo. Le trattative riprendono in sede di Commissione, dopo che in una successiva riunione di corrente anche i demartiniani hanno fatto sapere di essere disposti a considerare di nuovo aperto il dialogo. Riprendono però senza Lombardi e Santi. La sinistra rifiuta di partecipare, considerando un "artificio" il tentativo in extremis di salvare una situazione ormai compromessa.

I protagonisti del colloquio, questa volta, cambiano: non sono più De Martino e Tanassi, ma Mancini da una parte e i demartiniani affiancati da

→

Giolitti e Fortuna dall'altra. Va bene il documento, salvo qualche emendamento. Va bene la Presidenza del Partito a De Martino insieme alla Vice-presidenza del Consiglio. Non va bene invece per la Segreteria. Giolitti e i demartiniani vogliono comunque una Segreteria unitaria e propongono il nome di Mancini. "No – replica Mancini – per questa soluzione politica la corrente di autonomia non può che proporre il nome di Nenni. Solo se Nenni rifiuta e propone lui la mia candidatura io posso accettarla". Di fronte a questo discorso Tanassi è disarmato: è prigioniero della sua proposta iniziale. Non può tornare indietro. E Mancini, quando tenterà nuovamente di avanzare le proprie "obiezioni politiche", glielo rinfaccerà brutalmente.

L'accordo sembra ormai raggiunto. Mancini andrà a riferire a Nenni e poi si incontrerà con De Martino per concordare una dichiarazione comune da indirizzare al Partito.

Sembra fatta. Mancini si avvia verso la sala delle riunioni dove Nenni attende al tavolo della Presidenza.

E' difficile dire cosa si siano detti in quei pochi minuti. Non era forse il coronamento di un disegno politico che avevano portato avanti entrambi dall'inizio dell'estate? Non aveva forse Nenni sempre sostenuto che un accordo con De Martino doveva essere raggiunto? Non era lui che aveva insistito perché alla corrente di *Autonomia* andasse la Segreteria politica del Partito? E allora come si poteva negare a De Martino anche la Presidenza? "Senti Pietro, se vuoi puoi essere il segretario del novanta per cento del Partito". "Non mi presto a questi giochi".

E' anche difficile dire che cosa abbia mosso Nenni, se uno scatto di umore, la reazione rabbiosa alle umiliazioni subite durante il Congresso, o non sia intervenuto invece qualche ultimatum, qualche minaccia: la minaccia di un ritiro di Tanassi dall'accordo e di un passaggio della corrente socialdemocratica alla opposizione.

Certo è che è stato Nenni a mandare tutto all'aria. E sulla devozione di Mancini a Nenni si è sfasciato il fragile accordo raggiunto in sede di Commissione. Il resto è stato soltanto la ratifica di un fallimento e la sanzione del nuovo organigramma di potere, concordato in precedenza: il suggello alla sconfitta decretata da Nenni per il suo delfino e il successo di un altro delfino, Mario Tanassi. E questo giudizio politico vuole anche essere una doverosa autocritica nei confronti dei nostri lettori. Abbiamo contribuito ad accreditare l'ipotesi che dietro il disimpegno governativo ci fosse un disegno politico, anche se contraddittorio con i contenuti che contemporaneamente si portavano avanti. C'eravamo sbagliati. Si trattava solo di un meschino calcolo di interessi e di potere.

Il Congresso tradito. Non si può escludere che Nenni sia stato vittima dell'atmosfera torbida che il costume socialdemocratico ha diffuso rapidamente dopo l'unificazione nel Partito socialista. La lotta si conduce purtroppo senza esclusione di colpi. Citeremo solo un esempio: per screditare Orlandi, che aveva posto abbastanza chiaramente in Congresso la sua candidatura alla Vice-segreteria nell'ipotesi di accordo unitario e di una segreteria De Martino, si è fatta circolare la voce che millantava alte investiture. E non è difficile capire da chi possa essere partita. La scelta politica finale non può tuttavia spiegarsi con una reazione nervosa o con un salto d'umore del vecchio leader. In realtà Pietro Nenni si trova a percorrere un binario obbligato e su questo binario è da tempo prigioniero lo stesso Mancini.

Quando i due documenti sono stati letti – quello della piccola maggioranza prima e quello di De Martino dopo – si è visto chiaramente per quale linea passasse la demarcazione delle scelte politiche (significato della sconfitta elettorale del 19 maggio; condizioni per la costituzione del Governo; delimitazione della maggioranza; giunte locali; espulsione della Grecia dal Patto atlantico; autonomia del Partito rispetto al Governo). Non è certo, quella di De Martino, la strada dell'alternativa politica al regime, ma è almeno il tentativo di mantenere seriamente aperti i canali di comunicazione con tutto ciò che si muove a sinistra nel Paese. Come non è quella di Mancini nulla di più che una seria strategia di Governo per una social-democrazia che non voglia ridursi a mero fenomeno ministeriale e subalterno. Ma a differenza di De Martino, Mancini paga l'errore di essersi posto sul versante sbagliato, di aver voluto condurre a spingere avanti da prima delle elezioni fino quasi al limite di rottura una operazione di potere con forze che erano contraddittorie anche rispetto alla sua strategia politica.

Il prevalere della linea Tanassi-Ferri è la logica conclusione di questo errore politico. E' prevalso il ministerialismo di una socialdemocrazia che è sul piano europeo alla destra delle forze liberali e conservatrici; che si fa corrompere attraverso il sottogoverno dai democristiani e pretende poi di agitare una inconsistente alternativa moderata alla DC; che polemizza contro una fantomatica "Repubblica conciliare" in nome di un laicismo che ha quotidianamente tradito e continua a tradire.

Ed ha prevalso anche la chiarezza politica poichè – come ha rilevato Codignola parlando a nome della sinistra – questa risicata maggioranza del 52 per cento era anche l'unica maggioranza che, date le differenti linee politiche, esistesse nel Comitato centrale. E alla sinistra va riconosciuto il merito di essersi estraniata da questa logorante e impossibile trattativa e di essersi battuta, invece, perché fossero discusse e votate quelle mozioni (SIFAR, divorzio, Vietnam) che il Congresso non aveva potuto votare e che erano state demandate al Comitato centrale.

Naturalmente non sono state discusse e votate. E il Congresso è stato, ancora una volta, tradito.

ERNESTO BUGLIONI ■

Santi, Ferri, Lombardi e Matteotti all'uscita del C.C.

La Malfa

REPUBBLICANI

le frontiere dell'empirismo

Milano, novembre. Soddisfatto, sorridente, punto irritato – almeno in apparenza – dalle lungaggini dialettiche di certi vecchi delegati, Ugo La Malfa ha dominato dal palcoscenico del "Lirico" di Milano i lavori del Congresso repubblicano: una lunga piuttosto noiosa recensione corale del suo pensiero. "Studi in onore di Ugo La Malfa" potrebbero chiamarla i giuristi; e c'è da giurare che il segretario del PRI non se ne risentirebbe affatto. Anzi. Lui ha dato una traccia, scrivendo per questa assise duecento cartelle, il succo delle sue più recenti meditazioni, e l'ha affidata all'intelligenza della base in un elegante volumetto, pubblicato da Mondadori junior; su questa traccia, i repubblicani hanno discusso: i più vecchi, cercandovi pateticamente un aggancio col pensiero mazziniano, con la tradizione risorgimentale del Partito; i nuovi, i repubblicani che non amano definirsi "storici", sottolineandone la spregiudicatezza e l'audacia politica. A dire il vero il titolo assegnato alla relazione lascia un margine di sospetto: come mai La Malfa, il maggior teorizzatore, durante un certo periodo, della canonizzata "morte delle ideologie", si è presentato al congresso con un discorso su "ideologia e politica di una forza di sinistra"? C'è da pensare che quanto è avvenuto nel '68, gli avvenimenti che hanno scosso l'assetto delle società occidentali e di quelle comuniste, abbiano messo in crisi il *leit-motiv* lamalfiano degli anni '60 e che si sia posta al segretario del PRI, suo malgrado, la necessità impellente di rabberciare un'ideologia – o un'ideologia del non ideologismo – da attribuire al partito, per colmare il vuoto lasciato dal mazzinianesimo, "bruciato" con disinvoltura al Congresso del '65 e comunque difficilmente riesumabile nelle condizioni attuali. La politica delle cose ha fatto il suo tempo, e un movimento che si qualifica "d'opinione" doveva tentare una risposta, se non proprio ideologica quanto meno organica e razionale, ai fenomeni nuovi che emergono ovunque; ecco dunque il carattere prevalentemente "teorico" del congresso repubblicano, la ricerca di un ancoraggio cui saldare una politica che non si esaurisca nel "moi, je n'ai jamais dit oui" evocato in qualche intervento.

Ed ecco La Malfa versare inchiostro per cento e più pagine, scomodare Marx e Marcuse, Mao e Castro, il pensiero classico e Gaetano Salvemini, per dimostrare cose abbastanza ovvie, e cioè che il mondo comunista è in crisi, che le società "cosiddette" capitaliste hanno subito profondi mutamenti, che l'epropriazione dei mezzi di produzione non è più il punto centrale di una politica di sinistra; per affermare, in conclusione, che il vero problema è quello di "assegnare scopi umanamente e socialmente più alti alla società del bessere" (il cui raggiungimento sarebbe secondo il leader repubblicano, l'ideale di ogni rivoluzione, compresa quella cinese o cubana) e "di far contribuire questa società alla migliore sorte di tutta la collettività umana". Da cui i postulati di un diverso sviluppo economico, non più centrato sui consumi privati, della piena occupazione, della sufficienza ed efficienza dei servizi sociali, della abbondanza dei mezzi di cultura, tutti obiettivi – a giudizio di La Malfa – abbastanza rivoluzionari per mobilitare gli sforzi e la fantasia creatrice di un'intera generazione, di tutta una classe politica.

Una rivoluzione che sa di vecchio, insomma, che preferisce non tenere conto delle istanze della contestazione, (liquidata non a caso come "pseudo-cultura" o come fantasma degli "angiporti culturali") e si risolve in un kennedismo di maniera, condito da qualche accenno sulla disumanazione, sulla solitudine, sulla incomunicabilità di cui parlano i critici del "modello" esaltato, tutti segni – secondo La Malfa – della inevitabile "crudeltà del destino umano".

Il ruolo del PRI. Di conseguenza, il ruolo che il partito repubblicano si attribuisce nella società italiana, dovrà essere in sintonia con questa ipotesi teorica. Nasce a questo punto il problema delle forze con cui portare avanti un discorso del genere. La logica vorrebbe che si identificassero educatamente gli interlocutori negli attuali alleati di governo, magari con l'aggiunta dei liberali che alla luce della "nuova libertà" predicata da Malagodi si sono resi disponibili ad operazioni del genere. Invece qui viene fuori la seconda incongruenza di quel titolo, il volersi classificare a tutti i costi "forza di sinistra", ed emerge l'altra novità del congresso.

La Malfa, da politico accorto, avverte la crisi del centro-sinistra, l'insufficienza della formula attuale a realizzare quel modello di società ordinata e stabile, regolata dalla macchina della politica dei redditi, che egli ha tratteggiato nella parte generale della sua relazione; perciò, con un salto in avanti che non tutti i delegati presenti al Lirico hanno afferrato in pieno, assegna al partito dimensioni e prospettive più ampie: non più coscienza critica del centro-sinistra, ma stimolo critico per tutto l'arco delle forze di sinistra. Riaffiora così l'antica vocazione pedagogica del leader repubblicano, secondo cui i comunisti e le altre forze di sinistra dovranno, prima o poi, prendere atto del fallimento della loro strategia e della necessità di abbandonare schemi vecchi e superati, accogliendo la sua ipotesi di sviluppo come unica base possibile per un'alternativa di sinistra, coincidente, grosso modo, con il modello laburista. Il dialogo si apre allora direttamente con i comunisti, sia in nome di una sorta di "astuzia della ragione" implicita nella proposta lamalfiana, sia attraverso la più motivata *realpolitik* del vicepresidente dell'IRI Visentini che, assegnando al PRI il ruolo di punta di diamante delle forze neocapitalistiche, ne deduce la necessità di superare il diaframma di un partito socialista diviso e "culturalmente carente".

Di fronte a queste "invenzioni", a queste improbabili "fughe", si pone molto più onestamente e saggiamente l'ipotesi moderata di Francesco Compagna che indica al PRI l'unico ruolo possibile nella società attuale: quello – suggerito anche da Enzo Forcella sulle colonne del *Giorno* – "di interprete della parte più illuminata e più culturalmente avvertita della nostra borghesia, di catalizzatore della sua tradizione laica e liberale". →

Reale

"**Qui pensa a tutto lui**". Non è un caso che il discorso di Compagna abbia riscosso i maggiori successi da parte di una platea ancora incapace di seguire il segretario del Partito nella parte più futuribile e più alchimistica delle sue intuizioni. Come non è un caso che nessuno, a sinistra, abbia raccolto l'appello di La Malfa: la pretesa di stabilire un dialogo sulla base della politica dei redditi e dell'atlantismo, un dialogo lanciato dalla cittadella del centro-sinistra (sia pure inteso come stato di necessità) è apparsa presuntuosa e strumentale. E' quello che, in termini abbastanza espliciti, ha cercato di far capire al Congresso il segretario dei giovani repubblicani, dicendo che "il diritto di polemizzare con la sinistra lo si ha nella misura in cui ci si ponga in uno schieramento di sinistra e si proponga una politica di sinistra". Ma il suo discorso non ha avuto molta eco: in un partito che fu celebre per la facilità alle discussioni interne, alle polemiche fra gruppi, al dissenso coi *leaders*, prevale ormai la più gravosa cappa unidimensionale. Chi non è d'accordo con La Malfa non è d'accordo col partito: tutti i delegati che salivano alla tribuna congressuale, prima di cominciare il loro intervento e prima di manifestare un qualche marginale dissenso, ricorrevano alla formula d'obbligo: "Concordo pienamente con il quadro tracciato dal segretario del partito".

Nuovi trinariciuti con l'edera al collo? No, soltanto riconosciuta e indiscussa autorità di La Malfa, questo "novizio" del partito che è riuscito in vent'anni a distruggerlo, a fargli perdere voti e prestigio, poi a farlo rinascere, a trasformarlo in qualcosa di vivo, grazie ad un'instancabile e forse parossistica attività personale. Gli scontri avvengono, ma all'interno della linea lamalfiana; i gruppi ci sono (la destra di Battaglia e Ciranna contro la "sinistra" di Mammì e dei sindacalisti) ma rispettano la leadership carismatica di questo strano siciliano, che con settecentomila voti riesce a far sentire la sua voce in mezzo ai colossi. Si dice nei corridoi del congresso che il potere di La Malfa uscirà ridimensionato dall'assise del Lirico: può darsi che l'allargamento della Direzione e del Consiglio nazionale, come la creazione di un ufficio politico al vertice del Partito, condizioneranno le decisioni estemporanee e solitarie di quest'uomo imprevedibile; può darsi che la sua impostazione acrobatica verrà ridimensionata dalla pratica governativa, dalla politica delle piccole cose. Per ora comunque, resta valida la battuta di Reale, l'ex ministro della Giustizia che, a chi gli chiedeva se fosse stanco per l'attività congressuale, sorrideva divertito e rispondeva indicando La Malfa: "E perché? Tanto qui pensa a tutto lui".

GIANCESARE FLESCA ■

CONCORDATO

il diavolo addomesticato

Lelio Basso si accarezza la barba e sorride. Mi rivolgo a lui per un parere sulla commissione incaricata di elaborare il materiale che dovrebbe permettere al governo di proporre al Vaticano la revisione di un certo numero di norme del Concordato. Basso è stato il primo ad investire il Parlamento della necessità di una riforma dei Patti Lateranensi, circa tre anni fa. Adesso sembra divertito. "Ci son voluti due anni – mi dice – perché dalla presentazione della mia mozione si arrivasse al dibattito alla Camera. E ancora un anno perché il governo si decidesse ad istituire una commissione preparatoria. Se si continua di questo passo, la revisione avverrà tra cento anni". E aggiunge: "Bisogna però dare atto al governo Leone, pur tenendo conto di tutti i limiti della sua iniziativa, di aver fatto qualcosa. Meglio questo che l'annoso silenzio di tutti i governi di centro-sinistra che lo hanno preceduto".

Cosa ha fatto dunque il governo Leone? Si è finalmente deciso, al termine del suo mandato, a creare una commissione di giuristi e di storici che dovrà "predisporre, entro sei mesi e con indagini da compiersi con tutta l'ampiezza necessaria, il materiale di studio che possa essere utile al governo per dare attuazione al voto della Camera del 5 ottobre 1967 che rilevava l'opportunità di riconsiderare talune clausole del Concordato in rapporto all'evoluzione dei tempi e allo sviluppo della vita democratica". Le parole del comunicato, caute e generiche, sono le medesime della risoluzione parlamentare dell'anno scorso, proposta e approvata dai deputati della maggioranza governativa. La Commissione è composta dai professori Gaspare Ambrosini (ex Presidente della Corte Costituzionale), Arturo Carlo Jemolo (storico e giurista), Pio Fedele (ordinario di diritto ecclesiastico), Roberto Ago (docente di diritto internazionale), Paolo Rossi (dell'estrema destra socialista e ordinario di diritto penale) e Franco Valsecchi (docente di storia moderna). La presiede il ministro della Giustizia, Gonella, il cui orientamento in tema di rapporti tra Stato e Chiesa si desume facilmente dalle sue antiche e persistenti posizioni di cattolico d'estrema destra. Gonella, tra l'altro, non ha mai dimenticato di essere stato redattore dell'*Osservatore Romano* ai tempi di Pacelli e conserva per l'opera di Pio XII una venerazione acritica spinta a tal punto da fargli dire appena due giorni or sono, in occasione della commemorazione del "defensor civitatis", che *Il vicario* di Hochuth, "piuttosto che in una biblioteca di storia, dovrebbe essere messo in un cestino". Più cauto ed equilibrato sarebbe stato addirittura il Cardinale Dell'Acqua, che aveva preceduto il ministro nella commemorazione.

Un problema politico. La commissione non piace molto a Basso. "Intendiamoci – precisa –. Da un punto di vista strettamente formale, nulla da dire. Ci sono storici noti e giuristi egregi. Ma il suo limite e il suo difetto sono di essere una commissione tecnica e non politica, mentre il problema dei rapporti tra l'Italia e il Vaticano è un problema squisitamente politico. Durante il dibattito alla Camera, i liberali avevano presentato una loro mozione con la quale si chiedeva la formazione di una commissione composta anche da uomini politici. Io mi dichiarai d'accordo e accolsi la proposta nella mia mozione. Ma la maggioranza le respinse entrambe per approvare la timida risoluzione governativa. Nella quale, tra l'altro, non si parla più di revisione dei Patti Lateranensi, Trattato e Concordato, ma soltanto del Concordato. Ora, che senso ha rivedere le norme concordatarie, lasciando all'articolo 1 del Trattato l'aberrante principio fondamentale che *la religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello Stato?* ".

Anche per Mario Berutti, Procuratore Generale onorario di Corte d'Appello ed ex Presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, il principale handicap della commissione è di non essere politica, mentre "il problema può essere affrontato soltanto da un gruppo di studio nel quale siano democraticamente rappresentati tutti i partiti". E si tratta tuttavia di una commissione di parte, e non quella dello Stato, dato che essa è "composta prevalentemente di noti giuristi cattolici e presieduta dal cattolicissimo on. Gonella". Quanto ai contenuti della riforma, il parere di Berutti è netto: "La prima norma da rivedere, per adeguare i Patti Lateranensi ai principi democratici e *allo sviluppo della vita democratica*, è proprio quella dell'articolo 1 del Trattato, perché l'esistenza di una religione dello Stato, accettata dal regime autoritario del ventennio fascista, è inconcepibile in una repubblica democratica laica che riconosce e garantisce uguale libertà a tutte le confessioni religiose".

Il prof. Jemolo, invece, si trincera dietro una fitta cortina di riserbo. "L'argomento è troppo delicato e importante – mi dice – perché ne faccia oggetto di dichiarazioni. Mi sono ripromesso di non rilasciarne e sono stato tradito soltanto dal redattore di un'agenzia di stampa. Con il quale ho avuto la dabbenaggine di trattenermi per qualche altro minuto al telefono dopo avergli premesso che non avrei rilasciato alcuna dichiarazione". Il frutto del

Gonella

Basso

tradimento è già apparso su numerosi quotidiani. "Il gruppo che si accinge al lavoro – avrebbe detto Jemolo – è composto da giuristi. Ognuno di essi è portatore di differenti teorie personali, frutto di lunghi studi senza dubbio utili ai fini della dottrina. Ritengo però, per parte mia, che in sede di commissione sia preferibile che le idee e le teorie personali vengano lasciate da parte per dedicarsi umilmente al servizio dello Stato, ad un lavoro di positiva ricerca, com'è nello spirito della commissione".

Un alibi al neo-temporalismo. Ma cosa potrà fare, poi, questa commissione, nata da un compromesso tattico (elaborato da Moro, da Nenni e da La Malfa) che, più che a porre il problema della revisione del Concordato, mirava ad allentare la stretta dell'opposizione laica, divenuta pericolosa l'anno scorso sul tema scottante del divorzio? Al massimo suggerire qualche ritocco formale, la soppressione o la modifica di taluni articoli adesso giudicati anacronistici persino dagli esperti vaticani. Ma non affronterà di sicuro – come non lo affronterà mai un governo cattolico – il problema politico fondamentale dell'esistenza stessa, o di una profonda riforma, dei patti stipulati nel '29 da Pio XI e da Mussolini. Di quei patti che, lungi dal "restituire l'Italia a Dio e agli italiani", come affermava in quel tempo il Papa, ruppero l'equilibrio faticosamente raggiunto dallo Stato pre-fascista nei rapporti con la Chiesa cattolica e aprirono la via all'ingerenza e alla prepotenza della Santa Sede nei fatti interni del nostro paese, soprattutto per quanto riguarda il diritto di famiglia, la scuola e l'assistenza. Non solo, ma un accordo tra governo dc e Vaticano che confermasse sostanzialmente il contenuto del Concordato, pur adeguandone alcune norme ai principi costituzionali, chiuderebbe per lungo tempo l'argomento, relegherebbe l'Italia democratica al ruolo di corresponsabile dell'operato del regime fascista, conferirebbe un comodo e definitivo alibi agli atteggiamenti neo-temporalistici della Chiesa.

Certo Jemolo, con il suo prestigio e il suo passato di cattolico liberale, farà tutto il possibile perché le proposte di revisione della commissione siano una cosa seria. Ma è dubbio che possa riuscirci. E intanto ha trovato nei giorni scorsi sul tavolo un appello indirizzatogli dal Segretario del partito radicale, Mellini, a nome di tutto il partito, perché rifiuti di far parte della commissione. Nella stessa lettera gli si comunica che i radicali inizieranno a raccogliere, non appena approvata la legge sul referendum, le firme necessarie per proporre un consultazione popolare sull'abolizione del Concordato. L'iniziativa per il divorzio nacque così, in sordina. E non è detto che non si possa fare il bis.

GIUSEPPE LOTETA ■

FUGA DEI CAPITALI

un cattivo rimedio

Alcune settimane or sono davamo l'allarme su questa rivista per la dimensione spettacolare assunta dall'esportazione di capitali italiani all'estero. Sottolineavamo quanto fosse stentato e difficile l'afflusso di risparmio verso l'investimento azionario e quali conseguenze ne derivassero all'economia delle imprese e del paese. Contestando le motivazioni di ordine fiscale svolte dalla destra a spiegazione del fenomeno, ci univamo al coro di chi ne addebita le cause alla ristrettezza del nostro mercato azionario e all'arcaicità del nostro sistema istituzionale che rende le borse italiane altrettante Las Vegas. Concludevamo associandoci ancora una volta alla richiesta di una rapida istituzione dei fondi comuni di investimento, avanzata da più parti. E, siccome ci era noto che taluni ambienti subordinavano il loro assenso ai fondi comuni, alla condizione che "almeno" per questi si rinunciasse alla nominatività, formulavamo due avvertenze e un invito. La prima avvertenza era che pensare di dar battaglia per la soppressione della nominatività era un errore politico, giacchè le lacerazioni necessarie per vincerla sarebbero state irrimediabili. La seconda avvertenza era che, su un sistema di incentivazioni fiscali idoneo ad attirare i piccoli risparmiatori verso i fondi comuni (e le azioni di risparmio) ci sarebbe stato sempre modo di intendersi. L'invito era che, in occasione della Giornata del risparmio, le autorità responsabili che avevano a suo tempo ostacolato lo stralcio dei fondi comuni precisassero la loro posizione sull'argomento.

L'invito è stato raccolto e il governatore della Banca d'Italia, dr. Carli, ha chiarito il suo pensiero come meglio non avrebbe potuto. Egli è per la soppressione della nominatività e per il ritorno alla cedolare secca. Solo a questa condizione, giudicata necessaria e sufficiente, egli ritiene che il nostro mercato azionario potrà essere ravvivato e i fondi comuni lanciati.

Una dichiarazione inopportuna. L'on. Preti ha già eccepito, a mio avviso con piena ragione, l'inopportunità di questa dichiarazione per la forma e la sostanza, osservando che il governatore della Banca d'Italia, che è un assistente istituzionale e ascoltatissimo del Governo in materia economica, ha modo ogni giorno di esprimere nelle sedi appropriate e col dovuto riserbo, →

opinioni del tipo di quella espressa alla Giornata del risparmio. Preferire la sede di una manifestazione pubblica, può voler dire esercitare una pressione di ordine politico fuori delle sue responsabilità e dei suoi compiti. Quando il Governatore della Banca d'Italia afferma con tutta l'autorità che gli deriva dalla sua funzione, che il regime fiscale a cui è soggetto l'investimento azionario è punitivo – ciò che invero non è – egli può allarmare chi ancora allarmato non è, e sostanzialmente giustificare chi esporta il nostro risparmio, offrendo un solido argomento alle banche perchè continuino a convogliare capitali verso l'acquisto di titoli esteri e di quote di fondi comuni stranieri (su cui percepiscono laute provvigioni), e semplificando i dati di un problema che non è affatto così semplice come egli mostra di ritenere.

Se poi il Governatore della Banca d'Italia fa le affermazioni che ha fatte mentre è in corso – come era in corso – uno sciopero dei procuratori di borsa, sembra prospettare la soppressione della nominatività come l'unica possibile soluzione della crisi di borsa, che era appunto l'obiettivo dell'agitazione. Se infine il Governatore della Banca d'Italia formula i suoi giudizi sulla nominatività e sul trattamento fiscale degli investimenti azionari, lamentando nello stesso momento la mancata istituzione dei fondi comuni di investimento, e la mancata riforma delle società per azioni, dopo che a suo tempo aveva eccepito contro di essi la macchinosità dei controlli e l'inaccettabilità di un eccessivo vincolismo della privata iniziativa, vuol dire che meditatamente impiega la sua grande autorità per svolgere, anzi per contrapporre una sua politica a quella della maggioranza e del governo.

Carli

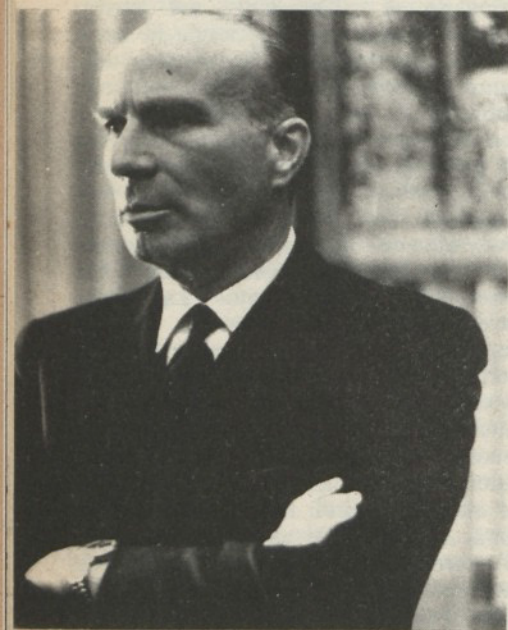
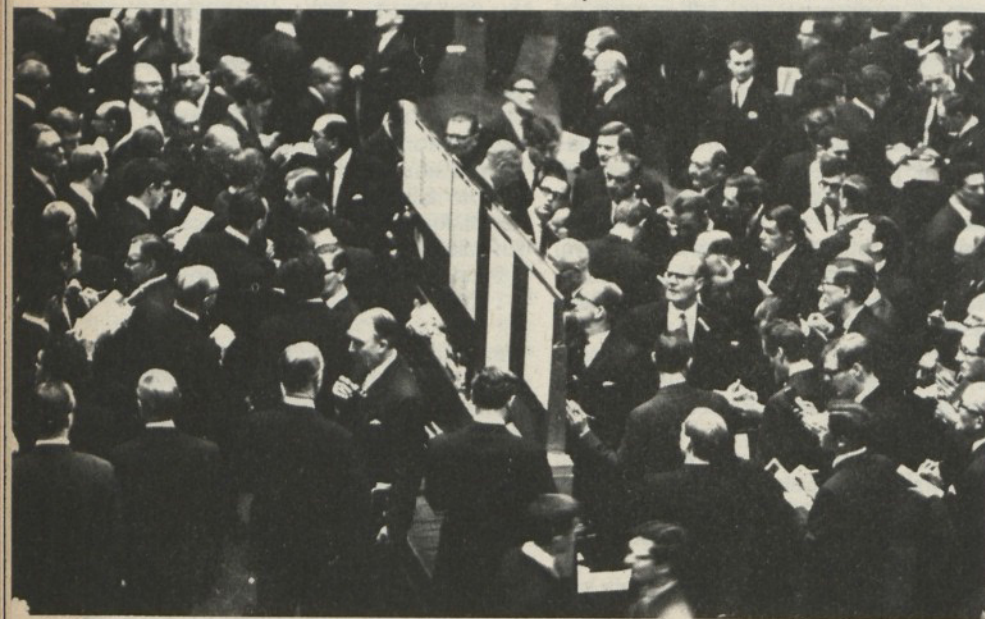
Le distanze di Colombo. La dichiarazione resa subito dopo la Giornata del risparmio da "ambienti vicini al ministro del Tesoro", con la quale sostanzialmente quest'ultimo prendeva le distanze dalle ardite enunciazioni del governatore della Banca d'Italia, è giunta opportuna, ma non è stata sufficiente. E' giunta opportuna, perchè ha sottolineato che a proporre il ripristino della cedolare secca era stato solo il dr. Carli, come a dire che il ministro del Tesoro non c'entrava. Ma la dichiarazione è stata insufficiente, perchè dire di non aver detto una cosa non è lo stesso che non averla pensata o non volerla. E, per la verità, proprio non giurerei che qualche pensierino sulla soppressione della nominatività, Colombo non lo faccia.

Queste, però, sono questioni di stile. In quanto alla sostanza, bisogna cominciare col ricordare per l'ennesima volta che la rivelazione nominativa al fisco dei percettori di dividendi azionari non può preoccupare che i pesci grossi, quelli cioè che vedrebbero operare la progressività dell'imposizione sull'intero coacervo dei loro redditi e che invece, in regime di anonimato azionario, lucrano la differenza tra l'aliquota della cedolare secca e la maggiore aliquota dell'imposta progressiva sul reddito complessivo, quale risulterebbe dal computo dei dividendi reso possibile dalla cedolare d'acconto. Viceversa, è proprio la cedolare secca che deve preoccupare i pesci piccoli: giacchè essa – come l'esperienza ha dimostrato – comporta la determinazione di una aliquota di imposta assai più elevata di quella che, sulla corrispondente parte del reddito complessivo, il piccolo investitore azionario è chiamato a sopportare in regime di cedolare d'acconto.

Bisogna poi ricordare che all'istituzione della cedolare d'acconto (1962), all'introduzione della cedolare secca (1964) e infine alla soppressione di quest'ultima col ritorno al sistema dell'acconto (1967), non hanno affatto corrisposto periodi di depressione, di ripresa e quindi ancora di depressione delle borse. Tutta la campagna del '64 tendente a ottenere l'abbandono della cedolare d'acconto e l'istituzione della "secca", fu fondata sul presupposto che, così facendo, si sarebbe dato ossigeno alle imprese favorendo l'afflusso di capitale di rischio. L'esperienza ha dimostrato che non è stato così. Istituita la cedolare secca, le cose continuarono ad andare come prima ed anche peggio. L'argomento quindi non regge.

La riforma delle società per azioni. Infine, bisogna respingere la suggestione che viene dalla constatazione del differente regime applicato ai dividendi azionari nel nostro e negli altri paesi, verso i quali emigra il risparmio o coi quali conviviamo nel sistema di mercato aperto. Il grado di incidenza *reale* dell'imposizione diretta sul reddito complessivo, qualunque sia l'incidenza nominale, è incomparabilmente più elevato in quei paesi che da noi, ed è questo ciò che conta. Il resto è puro imbroglio.

Ho già scritto e ripeto che, se vogliamo avere presto i fondi comuni di investimento e tentare con essi di dare vivacità al nostro mercato azionario, bisogna abbandonare qualunque nostalgia per la cedolare secca, qualunque velleità di soppressione della nominatività per imboccare invece la strada della agevolazione fiscale "graduata – dice Francesco Forte – secondo la capacità contributiva del soggetto e posta in relazione alle caratteristiche di puro risparmio dell'investimento mobiliare". Bisogna, al tempo stesso, anticipare gli aspetti più qualificanti del progetto di riforma delle società per azioni, se non c'è voglia di approvarlo per intero. Se si fosse fatto così a suo tempo, i fondi comuni già ci sarebbero. Basta questa constatazione per individuare meriti, demeriti e responsabilità di una situazione che non è affatto lusinghiera ma che non per questo giustifica le sortite del dott. Carli; tanto più sconcertanti, in quanto sono note le grandi capacità di finanziere e la sensibilità politica dell'uomo.

ERCOLE BONACINA ■

Londra: la Borsa

RAI-TV

faccia a faccia con l'ipocrisia

C'è alla RAI un signor Falivena incaricato dell'organizzazione della rubrica televisiva settimanale, d'istituzione relativamente recente, intitolata "Faccia a faccia". Il signor Falivena, oltre ad essere persona indubbiamente dabbene, a giudicare da altre trasmissioni, è anche animato da buone intenzioni e da seri propositi, come se davvero intendesse mettere i telespettatori faccia a faccia con la realtà e con la verità.

Ma tra il signor Falivena che fa la registrazione ed il Falivena che compare alla trasmissione c'è l'arcigno signor Forbici che annusa, aggrotta le sopracciglia e taglia dove avverte sentori sgradevoli di dissenso. Ed allora la rubrica, che intendeva testimoniare i propositi di modernità e spregiudicatezza della RAI, può cambiar faccia e mettere il pubblico faccia a faccia con l'ipocrisia.

Sere fa si trasmetteva un dibattito sulla "crisi della giustizia". Una trasmissione piuttosto noiosa, piuttosto incolore, che deve aver interessato solo avvocati e giudici. Classe benemerita come forse tutti sanno, ma esigua. Siamo ben lontani dal voler dire con questo che abbiano diritto alla trasmissione solo cose da gran pubblico, come i gorgheggi della alluvionale signora Mina. Vogliamo anzi sostenere che la RAI adempie al suo dovere portando sul video problemi che toccano gli interessi più vivi della società italiana.

Lo è certo quello della giustizia, ma come espressione e testimonianza di una civiltà e di un costume democratico. Ancor fascista, il codice penale del 1930, quasi fascista la legge di P.S., arrugginito il codice processuale; ancor dominante la casta, tradizionalista ed inevitabilmente autoritaria, sorretta dall'ordinamento piramidale della magistratura e dalla stessa struttura del Consiglio superiore; magistrati ingabbiati dalla servitù e dalle obbligazioni della carriera, travolti alla base dalla valanga delle piccole cause che paesi più civili non afflitti dalla sventura di essere "la patria del diritto" affidano a giudici popolari speditivi e non formalisti; una "routine" facilmente inariditrice della coscienza civile del magistrato, ministri di ingiustizia quando dimenticano che il canone d'Adamo del giudice deve essere il principio di equità. E spesso, soprattutto in alto, servilismo verso il potere politico, congiunto in Cassazione, con ricorrenti voglie di contestazione della Costituzione.

La classe politica, si capisce, è causa anch'essa con la sua negligenza o semi-indifferenza di questo complesso malessere: impedisce, per esempio, la soppressione di tribunali inutili, poichè queste sono le uniche ragioni per le quali in Italia si fa la rivoluzione, mentre approva la costituzione di tre tribunali nuovi.

E poi ci sono i malanni materiali. Mancano edifici, uffici, personale ausiliario, mezzi moderni, c'è la fuga dalle sedi disagiate o sgradite. Una corona di guai e di lagne, puntualmente sgranata a non finire in congressi, convegni, allocuzioni di apertura degli anni giudiziari.

Accenni precisi alle ragioni di fondo delle disfunzioni, ai divari di fondo con una impostazione democratica del governo della magistratura, e con una osservanza consapevole della Costituzione erano stati puntualmente registrati dal signor Falivena. Sono stati puntualmente soppressi nella trasmissione o ridotti a scarsi accenni. Qualche critica è venuta da alcuni avvocati. Ma il dominio del campo è stato lasciato agli interventi neutri o inoffensivi, ed agli argomenti tecnici.

Il diligente Giannettino in ascolto deve essere rimasto ben persuaso che se costruiamo 100 palazzi nuovi, 10.000 cancellieri nuovi, e comperiamo 20.000 scrivanie e 40.000 seggiole, sempre nuove s'intende, e 4 calcolatori elettronici in omaggio al progresso tecnologico, tutto sarà risolto.

Vuole la RAI l'elenco degli interventi significativi soppressi? Quattro anni addietro il Presidente della Repubblica inaugurando la sessione del Consiglio superiore della magistratura denunciò solennemente in un discorso non dimenticato la crisi della giustizia. Falivena lo ha ricordato: non ha concluso la trasmissione constatando che le cose sono ancora allo stesso punto. Le speranze di un miglior avvenire sono condizionate dalla misura nella quale la classe dirigente, nella sua parte non conservatrice, acquisterà coscienza che anche questa, se tradotta in azione riformatrice, è una delle contestazione di sostanza della senilità del sistema. La forza conducente, sulla quale possiamo contare, e desideriamo di poter sempre contare, è quella parte giovane di spirito, se non di età, della magistratura che sta conducendo da tempo una tenace e difficile battaglia di smantellamento delle resistenze.

Ed il discorso deve tornare alla RAI dalla quale è partito. I giornalisti occupati nei servizi d'informazione della Radio e della TV hanno mesi addietro organizzato una agitazione per reclamare dalla direzione un onesto rispetto della loro libertà, cioè della loro dignità, di collaboratori, declassata, squalificata dalle imposizioni e dalla censura padronale. Che cosa hanno ottenuto? Dobbiamo prendere a metro di giudizio la trasmissione qui ricordata? Fosse un caso isolato, ma purtroppo vengono a mente le molte prodezze della censura spesso denunciate, le trasmissioni bocciate, il beneplacito politico sempre sospeso su questa materia d'informazione, taglieggiabile e castrabile a discrezione.

Non riprendiamo il discorso della cronaca politica a servizio dei padroni del momento. Ma si deve ripetere che è una democrazia di ricotta quella che non avverte come il suggerimento televisivo stia sempre più diventando giorno per giorno il dominatore pericoloso della vita civile, profondamente nocivo se stupido, se ingannatore, se diseducatore.

I progetti di riforma attualmente allo studio per iniziativa di varie parti sono da rifiutare se non prevedono il radicale distacco del servizio dalla dipendenza o interferenza del potere politico e la garanzia pubblicamente responsabile dei criteri di autogoverno, e della libertà ed ampia disponibilità nazionale di espressione. Una seria difficoltà sta nel distinguere organizzativamente le funzioni, che sono naturalmente connesse, delle scelte programmatiche e della responsabilità pubblica dalla funzione esecutrice, assai complessa, della amministrazione. Spetta alle forze di sinistra, portati rapidamente a termine gli studi in corso, impegnare sulla riforma della RAI una delle battaglie di regime più qualificatrici.

DONATO ■

Morlino, Salvi, De Mita e Forlani

SINISTRA DC

fra "dissenso" e dorotei

La risicata maggioranza partorita dal Comitato centrale socialista esprime per la DC l'interlocutore che è necessario per un centrosinistra più dinamico? A questa domanda Ciriaco De Mita risponde "no" senza esitazioni, ma si affretta ad aggiungere che l'assenza di un interlocutore non deve costituire un alibi nel momento in cui la sinistra democristiana riuscisse ad esprimere, a livello di maggioranza del partito, la volontà di ricercare un collegamento dialettico con le forze sociali rappresentate dalla sinistra. In questo caso l'assenza socialista non potrebbe certamente impedire un dialogo che, al limite, potrebbe intavolarsi direttamente con i comunisti.

E' chiaro comunque che il preponderante doroteismo socialista che ha emarginato De Martino, oltre al piatto allineamento repubblicano, sono elementi che rendono sempre più difficile il disegno della sinistra democristiana di realizzare un "nuovo corso" del centrosinistra che realizzi gli obiettivi traditi nella passata edizione. "Non si vede perché un centrosinistra di cui Mancini rappresenta la punta più avanzata – dice De Mita – non debba usufruire di quell'appoggio esterno liberale già proposto da Malagodi". "Di fronte all'ipotesi neocentrista – sostiene Granelli – alla sinistra democristiana corre l'obbligo di lasciare le polemiche, serrare le file e fare da contrappeso a quella parte della DC che al centrismo propende per natura".

Molti fatti nuovi sono venuti a modificare la realtà politica dalla quale abbiamo preso le mosse iniziando, una settimana fa, questo panorama della sinistra democristiana. Alla luce di questi fatti nuovi diventa più interessante il confronto fra le tesi di *Forze Nuove* e quelle della sinistra di *Base*, sulle quali abbiamo chiesto delucidazioni a due degli uomini più rappresentativi: De Mita e Granelli. Alla guerriglia politica, alle posizioni di quasi rottura assunte dalla *new left* aclista forzenuovista e neosindacalista, la *Base* contrappone le tesi di una sinistra che eredita la funzione storica delle "grandi aperture" democristiane e che nel partito ripone grande fiducia ritenendolo il tramite per operazioni politiche a vasto respiro; di dimensioni, appunto, storiche.

Sotto accusa il doroteismo. La *Base* crede nella possibilità di un ribaltamento della maggioranza doroteo-fanfaniana di Milano, e qui sta il primo *discrimen* con quelli di *Forze Nuove* che, giudicando ingenuo simile progetto, dicono di usare il partito quale unica piattaforma momentaneamente possibile. Osserva Granelli: "L'addebito che ci vien fatto di essere nati e cresciuti nella DC noi lo accogliamo ben volentieri e siamo convinti che ciò non costituisce assolutamente un limite obiettivo, come dicono, alla nostra azione".

De Mita, a sua volta, attribuisce ai basisti il merito di essere gli unici a vedere chiari i rapporti fra politica e cultura, dove la cultura costituisce un modo di interpretare la realtà politica: "Il nostro scopo, afferma, è quello di polarizzare attorno alle nostre tesi (il ponte con il mondo operaio) il maggior numero possibile delle forze sane democristiane: comprese alcune frange fanfaniane, morotee e tavianee". "Quelli che oggi dicono di non aver più fiducia nella DC – sostiene Granelli – sono gli stessi che puntualmente, in un modo o nell'altro, cadono nelle trappole del potere; almeno noi ci possiamo rifare alla coerenza con la quale restiamo fuori della maggioranza e fuori del governo fino a quando non ci vediamo chiaro".

Ma quanto a durezza nei confronti dell'attuale maggioranza democristiana neanche ai basisti ne manca. Dice De Mita: "La logica dorotea è basata su scelte di potere e non su scelte politiche, nell'illusione che equilibri di potere possano essere la risposta migliore alle crisi politiche". Il doroteismo messo sotto accusa non è evidentemente soltanto quello DC. Dice Granelli: "Nella DC nessuno ha mai avuto il coraggio di fare i conti con la sinistra in termini politici e non di potere".

Il "grande disegno" basista è questo: far prendere coscienza alla DC, quale rappresentante di una realtà moderata italiana, della necessità di intavolare un rapporto dialettico diretto con quelle forze sociali che essa non rappresenta ma con le quali deve pur fare i conti, (né queste possono fare a meno di tener conto della realtà espressa dalla Democrazia Cristiana). Escluso che i dorotei possiedano l'acume politico per rendersi conto di questa esigenza storica, i basisti si accontentano di coagulare una nuova maggioranza attorno a questo principio. Né importa – dicono – se una maggioranza orientata in questa direzione esprimerà poi un segretario o un presidente di diverso avviso. L'importante è condizionare il governo, non entrare nel merito delle operazioni di potere. Sostiene Granelli "Ecco dove i nostri amici di *Forze Nuove* secondo noi sbagliano: il trabocchetto dell'organigramma non lo si evita discutendolo e rifiutandolo (cioè accettandolo come principio) bensì ponendolo fuori discussione e ponendo condizioni non sugli uomini, ma sulle scelte politiche. Bisogna che la maggioranza accetti l'insegnamento del 19 maggio e cioè che il trasformismo è morto e seppellito".

De Mita fa l'esempio di Colombo, il bersaglio preferito da *Forze Nuove* quando critica la passata politica economica; "Noi possiamo anche emarginare Colombo – osserva – ma a patto che ciò significhi un mutamento di rotta della politica economica democristiana, e non la semplice sostituzione di Colombo con un successore della stessa stoffa". Per i basisti non ci sono alternative: o si riesce ad affermare alcuni principi profondamente nuovi o si rimane fuori della maggioranza e fuori del governo: "Né lasceremo che alcun rappresentante della sinistra vada al governo a fare da foglia di fico, non gli daremo tregua".

I pericoli del neo-centrismo. Il discorso della *Base* sulla formula di centrosinistra è quello che più di ogni altro riflette la vocazione "storicistica" di questa corrente. *Forze Nuove* condanna senza appello la realizzazione del centrosinistra. Il discorso basista, in breve, è questo: abbiamo sempre saputo che il centrosinistra non era la rivoluzione, tuttavia lo abbiamo interpretato come il primo anello di un processo storico che servisse a liberare da ogni pastoia ideologica tutte le forze con obiettivi politici comuni, affinché finalmente

trovassero un terreno d'incontro. Purtroppo l'esperienza passata ci insegna che il centrosinistra non ha liberato nessuno e ha invece finito con l'ingabbiare una vasta fetta di socialisti.

Quanto a Moro, secondo la *Base*, ha fatto il possibile, e se ha naufragato lo si deve al fatto che non poteva fare affidamento su un equilibrio di forze realmente interessate al contenuto innovatore insito nel centrosinistra; per esempio gli è mancato l'appoggio dei sindacati ancora tenuti lontani dal potere politico e decisionale. Poi è venuta l'involuzione.

"A questo punto – dice De Mita – prima di parlare del nuovo centrosinistra, si può anche aprire una parentesi ed esaminare la possibilità di un'alternativa. L'unica realizzabile sarebbe quel 51 per cento amendoliano cui ammetto pure che una fetta di DC sarebbe disponibile; ma il vero problema è che in questa maggioranza di sinistra troveremmo improvvisamente alcune forze che solo per un equivoco vengono considerate di sinistra, e mi riferisco a repubblicani e parte dei socialisti. Ne verrebbe fuori quindi un pasticcio di tipo milazziano il cui risultato porterebbe, per reazione, ad un salto indietro di vent'anni".

Dunque l'unica strada che rimane, secondo i basisti, è quella di un centrosinistra in cui valga il principio della caduta di ogni delimitazione della maggioranza, dove si instauri un rapporto di collaborazione con le forze che rappresentano autenticamente la sinistra, le quali, senza responsabilità diretta di governo, verrebbero impegnate in quella che De Mita vede come una "seconda costituente". Politica economica, riforma dello Stato, regioni, università e scuola: non si possono fare riforme di questo respiro con la pretesa di tenerne fuori la metà del paese.

Questa impostazione viene naturalmente messa in crisi dalla piega che sta prendendo la congiuntura politica. La risicata maggioranza socialdemocratica del PSI rilancia il concetto della "diga" anticomunista, mentre l'incontro del doroteismo DC con quello socialista lascia ampio spazio al centrismo. "A questo punto – dice Granelli – l'unica svolta a destra che ci preoccupa è la persistenza di un vuoto di potere politico rispetto al potere economico; un governo centrista non servirebbe certo ad arrestare quel processo di soverchiamento che l'interesse egoistico del potere economico, privato e pubblico, esercita sul potere politico già troppo debole".

Mentre le principali riforme che il paese attende rimarrebbero inevase, c'è il pericolo – conclude De Mita – "che il neocentrismo non provochi nemmeno quella reazione popolare che fermò la mano di Tambroni". Queste considerazioni giustificano quella tregua di correnti che dovrebbe vedere riunita la sinistra democristiana nel contastare il passo al centrismo.

Pernicioso il rilancio atlantico. Ritornando comunque alla tematica dei basisti vediamo come la prima obiezione che essi fanno a *Forze Nuove*, rifiutando i "pacchetti" di proposte sostenuti da Donat Cattin, è questa: non sono le battaglie di portata limitata, (che il trasformismo può sempre svuotare), gli atti qualificanti di un programma politico; la protesta crescente di strati sempre più vasti della società richiede una svolta di fondo, che non può essere sostituita da nessuna risposta in termini legislativi o "sindacali". La protesta, sostiene De Mita, ha dei contenuti sacrosanti e va lasciata montare perché svolga il suo ruolo che è quello di far prendere coscienza al paese dei suoi problemi, ma non sono certo i maldestri tentativi di cavalcare la protesta stessa che possano servire a indirizzare nel giusto senso le energie migliori.

Se il principio, sostenuto dalla *Base*, di discutere alla pari con tutte la forze di sinistra, garantisce tutti i temi di politica interna, per quanto riguarda la politica internazionale al criterio della globalità si deve sostituire un esame dettagliato dei vari problemi.

Il punto di vista della corrente, più chiaro rispetto a quello di *Forze Nuove*, lo esprime Granelli: "Sarebbe un errore porre la questione della Nato in termini di referendum popolare in quanto non esistono i presupposti per ipotizzare un rifiuto dell'alleanza: è vero però che, pure all'interno del patto, bisogna in qualche modo affermare il principio di una via autonoma europea rispetto al partner d'oltreoceano; è necessario trovare una piattaforma politica europea nella quale va inglobata la Gran Bretagna (il cui ruolo non dev'essere solo economico) e dalla quale vanno emarginate Grecia e Portogallo; questa è l'unica via per la creazione di una Europa "allargata" che sia una premessa al superamento dei blocchi e quindi dei patti militari. Bisogna comunque superare il complesso della 'protezione' che all'Europa deriva dalla Nato".

Ma a proposito del Patto Atlantico la posizione della *Base* vive un momento di evoluzione: fermo restando il principio dell'esigenza del superamento dei blocchi c'è chi non crede più nel disegno della "grande Europa". Tuttavia al di qua di nuove ipotesi, per ora allo stadio dell'elaborazione teorica, la *Base* non ha dubbi sulla perniciosità del rilancio atlantico in chiave militare, "su cui grava l'ombra di Nixon" come dice Granelli.

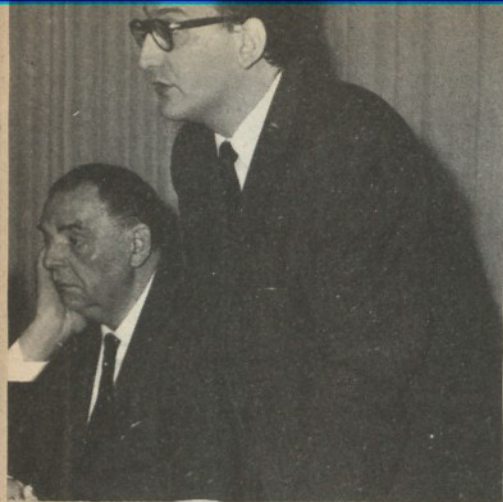
Il rischio del massimalismo. Per un confronto diretto fra la sinistra di *Base* e quella eterodossa rispetto al partito è interessante riportare un giudizio di Granelli sulle Acli e i gruppi del dissenso (che in parte riguarda alcune frange di *Forze Nuove*): quella in corso – sostiene – non è la prima esplosione di dissenso cattolico che parte da un motivato rifiuto del moderatismo da parte di chi interpreta quello che di oggettivamente progressista rappresenta il pensiero cattolico. Ora, a parte il pericolo di sempre di far confusione fra sacro e profano, religione e politica, il limite del dissenso è questo: o si pone come movimento di opinione e di pressione per affermare il principio della libertà politica dei cattolici, e su questo nulla da obiettare; o pone le basi per un'alternativa politica alla DC e lo può fare solo nel modo tradizionale, formare un partito che faccia le sue scelte, che detti il suo programma e che enunci le sue alleanze. Se è questo il programma, ben venga il nuovo partito ma ci si lasci dire che già è in ritardo rispetto a tutto ciò che è stato detto, e che non si fa politica soltanto a parole.

L'invito ad "uscire allo scoperto" è quello che, in termini analoghi, viene fatto a *Forze Nuove*. Non si può agitare all'infinito, osserva De Mita, la minaccia di uscire dal partito senza correre il rischio, per il lavoro che si svolge in seno ad esso, di cadere nel massimalismo; né d'altra parte si può pretendere di dare alla DC, con la paternità di forze sociali che non rappresenta, una dislocazione che questo partito storicamente non ha.

Qui sta il nocciolo della questione. Donat Cattin cerca di inserire voci e temi nuovi nell'ambito della Democrazia Cristiana tentando, seppure con metodi discutibili, un'operazione di rottura di certi schemi. La *Base* pone un'esigenza di chiarezza e rivendica alla DC il ruolo di rappresentante del moderatismo italiano; però il suo primo pensiero è quello di realizzare l'istanza storica di collegare il moderatismo con quelle forze sociali senza le quali non si fa politica. Dal che sorge il sospetto che i basisti pecchino di astrattismo nel tentativo di porsi al di sopra delle parti in un ruolo di mediazione "degasperiana" che odora di illuminismo. In altre parole i basisti, estremamente lucidi nella valutazione della realtà politica, tentano di imprimere al proprio partito una spinta contraria alla sua stessa natura. E non hanno tutti i torti i forzenuovisti quando dicono che è nobile quanto illusorio chiedere un comune impegno progressista a forze come morotei, fanfaniani e tavianei fin troppo impastoiati dalla realtà democristiana e dagli interessi di potere.

Ad ogni buon conto *Base* e *Forze Nuove*, con strategie diverse, sono gli unici tentativi di spezzare la spirale del moderatismo democristiano. Non è meno vero però che tutte le contraddizioni, i limiti e le incertezze proprie di queste correnti costituiscono una seria remora per il risultato di un'operazione certamente difficile com'è l'assalto alla cittadella dorotea.

(2 – Fine)

PIETRO PETRUCCI ■

Dorigo

NUOVA SINISTRA

gli interlocutori di rimini

Wladimiro **Dorigo** nella sua nota intervista all'*Astrolabio* parlando del Convegno di Rimini, dichiarava che da parte del Seminario e della Assemblea, se pur con finalità diverse, ci si sarebbero dovuti porre alcuni interrogativi di fondo e prospettare alcune concrete risposte. In particolare diceva che attraverso questi due avvenimenti "sarà possibile valutare in quale forma il confronto dialettico fra l'associazionismo spontaneo contestante e il partitismo di sinistra sia possibile e richiesto da queste forze e quali siano la strategia e la tattica che esse vogliono darsi".

Indubbiamente queste risposte sono state ricercate negli ampi dibattiti del Seminario e dell'Assemblea e a Dorigo e ai suoi collaboratori delle redazioni di *Questitalia* va riconosciuto il merito di aver svolto un ruolo di costante e continuo richiamo alla esigenza di dare tali risposte di fondo.

La "riforma della politica". Dalla relazione introduttiva ai dibattiti dell'Assemblea, fatta in modo schematico ma chiaro da Ferraresi, si poteva dedurre che, anche attraverso l'articolazione dei lavori in sottocommissioni, nel Seminario il problema di fondo della ricerca dei termini di un'azione politica da sviluppare anche "nei tempi brevi" e del rapporto da stabilire con le forze politiche operanti era stato decisamente affrontato e che, sia pure in termini ampiamente dialettici, una convergenza sulla utilità di affrontare alla periferia, senza preventivi accordi di vertice, delle lotte comuni con le forze politiche di opposizione, era stata trovata.

Quello che ci si poteva aspettare dall'Assemblea era un contributo sui limiti operativi di tali convergenze; un contributo su che cosa significasse un'azione dal basso che, pur sfuggendo nella sua spontaneità a preventivi accordi di vertice, fosse tuttavia collegata a quelle forze e a quelle strutture che su base centrale un ruolo di opposizione al sistema, entro determinati limiti, indubbiamente svolgono.

Tale contributo a mio avviso non c'è stato (e forse data la composizione dell'Assemblea era prematuro prospettarsi che ci fosse) e lo stesso Dorigo in un suo intervento ha dovuto mettere sull'avviso di fronte al pericolo del "millenarismo" e di fronte ai rischi di un'azione che di fatto non consideri anche le esigenze immediate di lotta che il paese propone.

Ma tutto questo non poteva essere sufficiente e ci veniva in mente, mentre egli parlava, una sua affermazione sui problemi della riforma della politica: "la riforma della politica non può avvenire come esperienza di cenacoli intellettuali: la polemica contro l'incoscienza partitica dei partiti non può che mirare ad un partitismo nuovo" (*Questitalia* n. 89-90 agosto-settembre 1965).

Nella gran parte degli interventi, più che la ricerca di un partitismo nuovo, più che la richiesta di precise risposte da parte delle forze partitiche di opposizione, s'intravedeva invece il bisogno di una contestazione globale al ruolo di questi partiti e un desiderio di un'attività dal basso spontanea, relativamente programmata, che non si proponesse *se non in modo indiretto e mediato* il problema del dialogo con le forze della sinistra di opposizione.

Nuovi interrogativi. Non è chi non veda quali gravi pericoli possono essere insiti in posizioni politiche di questo tipo, *per larghi aspetti molto importanti,* in un momento storico quale quello attuale fatto tutto di tempi non solo brevi ma gravemente influenzanti il destino delle nostre collettività.

Probabilmente incidono su questo mio discorso gli ultimi preoccupanti avvenimenti legati alla crisi finale del partito socialista (e anche alla decisa svolta a destra dell'elettorato statunitense) che si aggiungono ai problemi aperti dall'azione dell'Unione Sovietica in Cecoslovacchia.

Sta di fatto che compiti immediati attendono tutti coloro che credono al bisogno ineluttabile della "riforma della politica" e al sorgere di una articolata strategia per una Nuova Sinistra.

Nè va sottovalutata l'assenza a Rimini delle forze dei movimenti spontanei che pur esistono nel Sud, la relativa presenza e i silenzi di alcuni gruppi pure importanti del Centro e la faticosa ricerca di punti di convergenza, in modo particolare, con le lotte del movimento contadino, ed anche, in fondo, con quelle del movimento operaio.

Di converso va valutata l'indubbia importanza della presenza di larghe rappresentanze del movimento studentesco e di alcuni suoi più qualificati dirigenti che hanno impresso al dibattito una impronta chiaramente caratterizzata.

Perciò a mio avviso l'Assemblea di Rimini è stata più un punto di partenza che un punto di arrivo e pur nella sua notevolissima importanza ha posto più interrogativi di quanti non ne abbia risolti.

Il problema è di vedere che cosa si possa fare per la Nuova Sinistra e, come Dorigo ha premesso: "io sono ancora per questa forza politica nuova ma si deve avvertire che quando qualcuno manca agli appuntamenti, l'altra parte ha il diritto e il dovere di proseguire da sola, con le proprie gambe".

Ma mentre nel suo articolo programmatico ("Nuovo corso partitico, contestazione dal basso, e Nuova Sinistra") *Questitalia* nell'analisi delle posizioni assunte da Longo e da Ingrao trova delle premesse positive per un discorso sulla Nuova Sinistra ed avverte delle perplessità per le posizioni assunte dal PSIUP sugli avvenimenti cecoslovacchi, una parte non indifferente dell'Assemblea è sembrata tesa a sottovalutare le proposte della sinistra di opposizione per un dialogo su tali problemi. In particolare mentre *Questitalia,* in un suo precedente articolo redazionale, sembrava ritenere, ad esempio, come interlocutore valido per un discorso sulla Nuova Sinistra il Gruppo della Sinistra Indipendente, e mentre sempre da parte delle forze collegate a tale rivista un discorso che passasse anche attraverso delle coraggiose battaglie parlamentari sembrava proponibile, tali problemi mi sono apparsi lontani da una gran parte degli interessi e della sensibilità di molti dei partecipanti all'Assemblea.

Ora il valore del movimento dei gruppi spontanei sta anche e forse principalmente in questa larga rappresentatività delle esperienze di base e dei larghi bisogni contestativi della periferia.

Si tratta di vedere come tali esigenze possono essere coordinate in un quadro politico che è preciso e chiaramante determinato e con degli avversari di classe che hanno istituzionalizzato delle forme di lotta funzionali ed attuali.

Un primo passo. Gianni Giovannoni nella sua intervista all'*Astrolabio* in previsione del Convegno di Rimini, parlando delle ipotesi di lavoro affermava: "Una delle esigenze più avvertite riguarda una elaborazione teorica, un approfondimento, un'analisi ed una ipotesi rivoluzionaria complessiva in una società a capitalismo avanzato e con precise caratteristiche sociologiche. Questo lavoro, *da più forze entro più esperienze di lotta,* collegando e verificando anzi dialetticamente la prassi con l'ipotesi teorica al di là di modelli prefissati".

E' questo un problema che il

seminario, più che l'Assemblea, di Rimini si è posto ed è un problema *che sarà dibattuto largamente in assemblee e seminari che seguiranno e che nel centro e nel sud d'Italia già si programmano.*

A questo interrogativo, a questa ipotesi di lavoro avevano in parte risposto Dorigo e l'editoriale di *Questitalia.*

L'Assemblea di Rimini non mi sembra abbia dato contributi ulteriori in questo senso, mi sembra invece abbia allargato il discorso e proposto nuovi interrogativi.

Questo non toglie che il nostro giudizio su esperienze come il seminario e l'assemblea di Rimini sia un giudizio sostanzialmente positivo anche se il richiamo ad un più analitico esame dell'attività e, delle eventuali risposte, sia pure indirettamente fornite, delle sinistre di opposizione, mi sembra sia utile, di fronte ad un'assemblea che, pure nella sua larga funzione di contestazione e di polemica contro il partitismo di sinistra, aveva scelto come Presidente un autorevole ed attivo dirigente del Partito Socialista di Unità Proletaria.

ADRIANO OSSICINI ■

DIFESA

un controllore per l'esercito

Roma: sfilano i missili anticarro

ASTROLABIO – La stampa quotidiana ha riportato, in maniera piuttosto imprecisa, la notizia della presentazione, ad opera di parlamentari della "sinistra indipendente" e del socialista Jannuzzi, di un disegno di legge che propone di istituire in Italia il "Commissario parlamentare per le Forze Armate". Vuoi dirci di cosa si tratta?

ANDERLINI – Il "Commissario parlamentare" o *Ombudsman* come lo chiamano gli svedesi, è un istituto in vigore da oltre un secolo nei paesi scandinavi e recentemente introdotto nell'ordinamento costituzionale della Nuova Zelanda e della Repubblica Federale Tedesca. Ci sono commissari parlamentari per la pubblica amministrazione (il cui compito fondamentale è di "garantire il rispetto delle leggi e l'osservanza dei doveri da parte dei pubblici funzionari") e ci sono, appunto, gli *Ombudsman* per la Difesa, di cui si occupa il nostro disegno di legge.

ASTROLABIO – Quali sarebbero i compiti del Commissario?

ANDERLINI – Il nostro disegno di legge tiene conto della particolare situazione italiana e assegna alla istituzione del Commissariato il fine di "garantire che l'ordinamento militare si uniformi allo spirito democratico della Repubblica" secondo la lettera (e non solo la lettera) dell'articolo 52 della Costituzione. Come "organo ausiliario del Parlamento" l'*Ombudsman* contribuisce "all'esercizio continuativo del controllo parlamentare nel settore della Difesa e vigila affinchè, anche nello svolgimento delle attività militari non siano violate la libertà, la dignità e l'uguaglianza dei cittadini". Chi conosce la vita delle nostre caserme (di cui il recente episodio della Cecchignola – quello del militare legato all'albero di punizione – è solo un esempio), chi sa come l'esercizio dei diritti di libertà, la libera circolazione delle idee e della stampa siano costantemente ostacolati nelle nostre forze armate, chi conosce le molte offese alla dignità personale inflitte in nome della disciplina, non può non essere d'accordo con noi nel riconoscere l'opportunità di dare vita all'*Ombudsman.*

Ma le funzioni del Commissario non si fermano qui: nel collaborare al controllo parlamentare sulle forze armate egli non potrà non tenere presente la necessità di "evitare ogni attentato all'ordine democratico garantito dalla Costituzione". La non ancora conclusa vicenda del Sifar mi pare dica abbondantemente con ognuno dei suoi particolari quanto possa essere necessario nel nostro paese una istituzione come quella che proponiamo.

ASTROLABIO – Non ti sembra che la proposta abbia una carica dichiaratamente dirompente rispetto alla mentalità corrente nelle nostre forze armate e rispetto all'attuale ordinamento?

ANDERLINI – Convengo che si tratta di una grossa novità e di una svolta. Nego che si tratti di una eversione e tanto meno di una sovversione dell'attuale ordinamento. Gli è che in Italia per troppo tempo la stessa sinistra ha avuto un atteggiamento timido nei confronti di questi problemi, come se dovessimo di necessità tenerci ai margini delle questioni più scottanti nell'ordinamento delle forze armate. A me pare giunta l'ora di rompere questa specie di autoisolamento e di porre sul tappeto tutte le questioni che vanno poste. Da quelle generali del bilancio, dell'armamento, della collocazione delle forze armate, a quelle del loro ordinamento democratico (codici militari e regolamento di disciplina), compreso il "commissario parlamentare", al riconoscimento dell'obiezione di coscienza di cui ci siamo occupati con un altro disegno di legge, alla ridefinizione del "segreto militare" e della collocazione dei servizi di informazione nel nostro ordinamento statale.

Tutto questo ci porterà probabilmente ad un duro scontro con la vecchia mentalità, largamente presente nelle forze armate ma non solo in esse; basta del resto dare un'occhiata ai titoli con i quali alcuni giornali hanno presentato il nostro disegno di legge per rendersene conto. Ma io vorrei sapere in quale occasione la nostra destra non si è costantemente schierata sulle posizioni più retrive, menando scandalo per le soluzioni accettate altrove anche da forze dichiaratamente conservatrici.

A rassicurare i "benpensanti" di casa nostra potrebbe bastare il fatto che nella Repubblica di Bonn il commissario funziona da una decina d'anni e con risultati che tutti, anche Strauss, considerano positivi.

I poteri assegnati al nuovo organismo dovrebbero del resto essere limitati al "diritto di informazione" o se si vuole di "ispezione" con la possibilità di rendere edotto il Parlamento o i

→

superiori gerarchici del militare che abbia commesso un abuso: nessuna posizione gerarchica – quindi – nell'ordinamento delle forze armate e rispetto del segreto militare come noi stessi espressamente prevediamo. Non si tratta di mettere in dubbio e nemmeno di scuotere la gerarchia, ma di impedire che di essa si abusi per comprimere od annullare i diritti dei cittadini-soldati e la loro dignità di uomini. Nei paesi più civili del mondo già oggi il dovere di difendere la patria, sancito dall'art. 52 della nostra Costituzione, nonn ha più la dimensione piattamente militaresca o supinamente gerarchica e servile che ancora ha da noi.

ASTROLABIO – Quale sarà il rapporto fra il Commissario e i militari?

ANDERLINI – Noi proponiamo che tutti i militari, qualunque sia il loro grado, possano rivolgersi direttamente al Commissario. Siamo lontani, è vero, dall'art. 40 del regolamento di disciplina che rende oggi obbligatoria la via gerarchica per qualsiasi reclamo nell'ambito delle forze armate, ma siamo anche lontani dall'art. 35 della "legge sui soldati" della Repubblica di Bonn che prescrive la elezione, a scrutinio segreto, presso ogni reparto, dei "fiduciari dei soldati" proprio con le stesse modalità con cui si eleggono i membri delle commissioni interne nelle fabbriche.

ASTROLABIO – Avrete dovuto risolvere nel vostro disegno di legge problemi costituzionali.

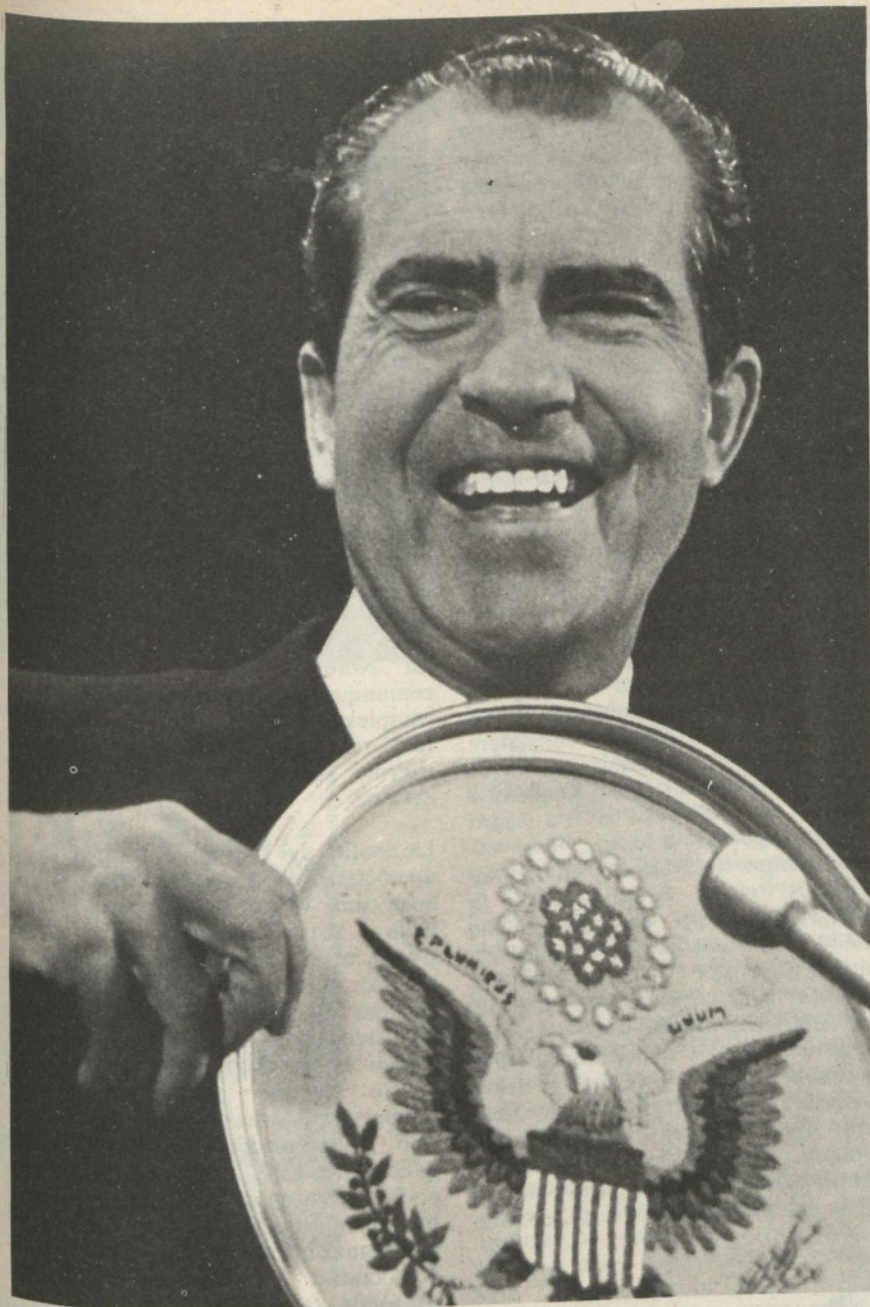
ANDERLINI – In realtà l'art. 52 della Costituzione costituisce una cornice entro la quale il nostro disegno di legge si cala perfettamente. L'unica difficoltà che ci si presentava era l'impossibilità (art. 102) di prevedere una riunione congiunta dei due rami del Parlamento per l'elezione del Commissario. Abbiamo adottato la formula della elezione alternata, tra Camera e Senato, del Commissario e del vice Commissario, che mi pare risolva egregiamente il problema.

ASTROLABIO – Qualcuno potrebbe vedere nella istituzione del Commissariato un pericolo di burocratizzazione.

ANDERLINI – Certo, in Italia tutto può degenerare in burocratismo, ma non mi pare questa una obiezione seria. Prevediamo del resto esplicitamente un organico di non più di 20 dipendenti del Commissariato, compresi autisti, telefoniste e dattilografe.

ASTROLABIO – Dalla sola letteratura esistente sull'argomento e in particolare dall'ottimo saggio del prof. Ignazio Faso che è uscito sull'ultimo numero del '67 della rivista Rassegna parlamentare, *si ricava che in Svezia l'*Ombudsman *nacque per dirimere la controversia (che trovò poi larga eco nella stessa Costituzione di Weimar): "Esercito del Re o esercito del Parlamento?". Come si colloca la vostra proposta rispetto a questo problema?*

ANDERLINI – Da noi – come è ovvio – il problema dovrebbe presentarsi nella formula: esercito dell'esecutivo o esercito del Parlamento? La Costituzione ha risolto il problema affidando al Presidente della Repubblica il comando delle forze armate, né noi abbiamo intenzione di promuovere una qualsiasi riforma costituzionale in proposito. Quello che proponiamo invece è, come la nostra Costituzione stabilisce, l'esercizio pieno e continuativo del controllo parlamentare delle forze armate, affinchè nelle nostre forze armate a oltre venti anni dalla Costituzione non debba capitare – come ancor oggi capita – di dover pronunciare sottovoce la parola Repubblica e di veder mortificato, negli atti e nelle parole, il suo spirito democratico. ■

Roma: gli onori di Gui al Milite Ignoto

USA

LE RICETTE DI NIXON

New York, novembre. Ora che tutto è finito e questa elezione di Nixon è ormai storia, molti si chiedono come hanno fatto, specie negli ultimi giorni, a dubitare (altri a sperare) che le cose non andassero così come sono andate. Le indagini di opinione che hanno tenuto il polso all'elettorato quasi quotidianamente lo dicevano da settimane che Nixon avrebbe vinto; i commentatori politici meno partigiani lo avevano scommesso fino da Chicago; ed oggi a fare la dissezione del voto del 5 novembre ci si accorge che anche i candidati sapevano che sarebbe andata così. Le conclusioni che da questa dissezione si traggono altro non sono che le premesse sulle quali le varie strategie dei partiti erano fondate e che hanno determinato la divisione del tempo, dei discorsi, dei chilometri e dell'attenzione dedicata alle varie aree geografiche e sociali dei candidati durante la campagna.

Cominciamo da Wallace. Wallace non poteva mai vincere. Lo sapeva lui e tutto il suo elettorato. La sua campagna comunque era fondata su due punti: il primo era quello di conquistare, partendo dalla sua sicura roccaforte nel Sud, abbastanza stati da impedire che uno dei due candidati maggiori raggiungesse i 270 voti necessari per diventare Presidente. Se questo fosse successo, Wallace avrebbe avuto un grandissimo potere contrattuale nei confronti di quel partito che avesse poi accettato il suo appoggio. E' molto probabile che se questa situazione si fosse creata, i suoi voti sarebbero andati sul candidato democratico, perché quello con le sue politiche più moderate e "socialiste" gli avrebbe lasciato spazio per un significativo ruolo di opposizione negli anni che vengono.

E questo è il secondo punto della strategia del Terzo Partito. Wallace non poteva pretendere la presidenza nel '68, ma piuttosto poteva creare un'organizzazione su scala nazionale con cui dare più seriamente l'assalto al potere nel '72 o nel '76. In questo è riuscito. Non solo il suo nome è stato nelle macchine elettorali di tutti gli stati, ma durante tutti questi mesi ha portato la sua campagna in territori chiaramente a lui sfavorevoli soltanto con l'intento di farsi una sua base erodendo come ha poi fatto, a volte anche significativamente, quella dei due maggiori partiti. In linea generale si può dire che la candidatura di Wallace è ugualmente costata a Nixon negli stati del sud e in quelli centrali (*border states:* Virginia, Carolina, Tennessee etc.) come è costata a Humphrey nelle classi operaie delle grandi città ed un pò in tutti gli stati del nord. Un esempio è stato il New Jersey che sia nel 1960 che nel '64 era andato ai democratici; questa volta è bastata una pur sostanziale percentuale di voti a Wallace per spostare i 17 voti elettorali nella colonna di Nixon.

→

Wallace rifà la Guerra di Secessione sudista (la bandiera sotto cui si presenta è ancora quella degli stati confederati) contro i liberali del nord e gli interessi ed i capitali di Wall Street che rovinarono – e in questo non ha torto – la struttura sociale ed economica del suo *Dixieland*. Dietro questa sua crociata ci sono dunque principalmente i bianchi del sud (per questo il razzismo gioca un ruolo così importante nella sua presentazione politica), e certe frange frustrate dalla politica tradizionale rappresentate da operai e da piccoli imprenditori. In massima parte sono voti di uomini e le minoranze etniche sono altamente rappresentate: il 22 per cento degli italo-americani e il 18,2 per cento degli slavo-americani hanno votato per Wallace.

"Il nostro movimento rimarrà attivo", ha dichiarato Wallace con una terminologia che corrisponde a quella della Nuova Sinistra. Quella di Wallace è ben lontana dall'essere una sconfitta; non solo la sua presenza nella campagna ha spostato in senso conservatore gli altri due candidati ("Pareva che certi discorsi glieli avessimo scritti noi qui in Alabama", ha commentato Wallace); ma soprattutto 9 milioni e mezzo di voti sono una base più che sufficiente per lavorare negli anni che vengono.

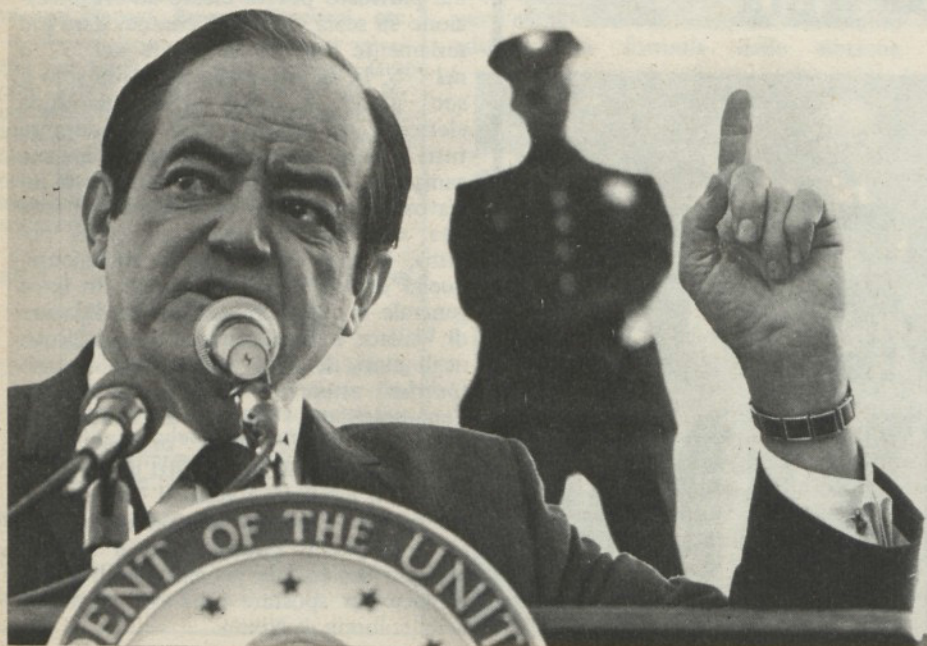
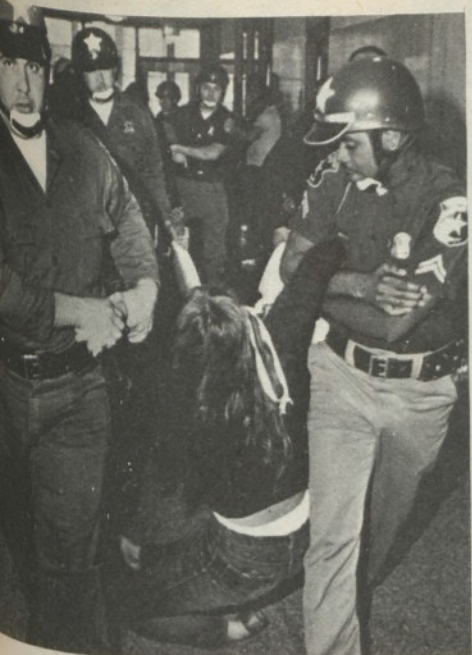
Il partito Democratico cambierà. Humphrey. Il candidato democratico è partito svantaggiatissimo: la sua campagna, per questioni legate alla sua personalità, agli episodi di Chicago, alla eredità di Johnson ed alle divisioni create dai kennediani e maccarthisti, era tutta una passività. La sua strategia era centrata nel tentativo di ricreare quella coalizione democratica che portò Roosevelt al potere dopo una Amministrazione repubblicana nel 1932. C'è quasi riuscito. L'elettorato negro, impressionato dalla crescente forza di Wallace, ha risposto agli appelli del partito ed è andato a votare in massa ed è in gran parte al suo contributo che si debbono le vittorie di Humphrey in città come New York, dove il Vicepresidente è uscito con un margine persino superiore a quello di Kennedy nel 1960, sul totale il 91 per cento dei negri ha votato per Humphrey.

Il voto dei sindacati è ugualmente andato ad Humphrey (circa il 60 per cento degli iscritti) così come i voti delle grandi città. E' però bastato il fatto che ci fossero cedimenti in alcuni grandi stati come Illinois e Pennsylvania, passati nella colonna di Nixon, a differenza del 1960, per mettere i democratici fuori gioco. Era difficile che Humphrey riuscisse a superare le difficoltà di partenza e ricomponesse quelle fratture createsi nel Partito, non solo a Chicago, ma sostanzialmente durante tutta la campagna per le Primarie che è certo stata una sorta di plebiscito contro l'Amministrazione. Mi pare un'interessante riprova constatare che Humphrey non abbia vinto in nessuno di quegli stati in cui Kennedy e McCarthy avevano fatto la loro campagna da gennaio a luglio.

E' comunque notevole che Humphrey ce l'abbia quasi fatta; questo fa rimpiangere a molti democratici che Kennedy non fosse più in lizza per la nomina a Chicago e comunque farà, con abbastanza ragioni, pensare ad altri che magari McCarthy sarebbe stato capace di sconfiggere Nixon. C'è persino chi dice che sarebbe bastato invertire il **ticket** democratico per ritornare alla Casa Bianca (Muskie per Presidente ed Humphrey per Vice Presidente). L'identificazione di Humphrey con la politica del passato gli è certo costata. Humphrey rimarrà un notabile del partito Democratico, ma è improbabile che gli venga ridata una chance che quest'anno ha avuto soltanto per una combinazione abbastanza irripetibile di circostanze.

Il partito Democratico in parte cambierà. La mattina stessa dopo le elezioni si vedeva già gente a giro con un grande bottone verde "E.M.K. 1972". Certo che Kennedy ha un suo "diritto dinastico" (come ironicamente lo chiamava McCarthy) alla *leadership* democratica; ma oggi lo stesso Muskie si è fatto un suo diritto a titolo personale. McCarthy ha dichiarato che non si presenterà come candidato democratico né al Senato nel 1970, né alla Presidenza nel '72. Un quarto Partito? Forse. E' comunque strano se questo fosse nei suoi piani che circoli la voce secondo cui una delle condizioni poste per il suo tardivo appoggio a Humphrey non fosse tanto la cessazione dei bombardamenti sul Nord Vietnam, che ormai era comunque decisa secondo una logica più complessa, ma piuttosto che il Partito fosse ristrutturato e si accettassero delle riforme per una sua vera democratizzazione.

Le eredità del passato. Il problema della democratizzazione della vita politica americana va comunque bene al di là della ristrutturazione del partito Democratico; esso coinvolge tutto il sistema elettorale vigente, di cui le elezioni appena passate hanno mostrato le inadeguatezze e l'anacronismo. Gli aspetti che sono venuti fuori in tutto questo anno politico riguardano l'importanza cruciale che hanno non solo le istituzioni formali, ma specie quelle informali – fino ad oggi accettate e sfidate ora per la prima volta come "la macchina del partito" – i "boss locali" e sostanzialmente l'etica tutt'altro che democratica che informa il processo elettorale stesso. "Negli Stati Uniti ci sono stati meno mutamenti che in ogni altra organizzazione politica compresa quella del Tibet" scriveva un sociologo inglese quindici anni fà (S. W. Brogan, *Politics in America*).

Le caratteristiche del sistema elettorale sono infatti ancora quelle stabilite al tempo della fondazione degli Stati Uniti, così come è più o meno ancora uguale la prassi elettorale stabilita al tempo della "frontiera" in cui le Primarie si tenevano nei *saloons*, spesso a pistolettate, ed in cui gli assassinii e le minacce nei confronti dei candidati, così come gli episodi di elettori "ripetitivi" e di "assistiti" erano cosa comune. La situazione non è oggi mutata di molto. Per gli assassinii basti citare Kennedy; le minacce sono arrivate ai candidati maggiori come a quelli minori, specie nel sud, dove la mancata amplificazione della stampa rende tutto meno evidente. In un seggio di Harlem ho visto io stesso

Humphrey

Manifestazione all'Università del Michigam

L'SDS per il Vietnam

Chicago: uno yippie brucia la cartolina precetto

dei votanti, per niente invalidi, entrare nella macchina per votare "assistiti" da volontari per Humphrey.

Un'altra eredità del passato è la manipolazione dei voti al momento della conta. "Era abitudine nelle elezioni, per quelli in effettivo incarico del seggio elettorale, aspettare fino a che gli ultimi risultati fossero registrati per poi produrre all'ultimo momento il numero necessario per raggiungere la maggioranza" (Brogan, op.cit.). Quest'anno si è di nuovo verificata una situazione di questo tipo, nella contea di Cook in Illinois, dove ancora nel 1964 fu impedito ad osservatori neutrali di essere semplicemente presenti durante le operazioni di seggio. Nella notte del 5 novembre nella contea di Cook, che era la base delle attività criminose a Chicago di Al Capone, ed oggi è uno dei capisaldi del sindaco Daley, sono mancati per ore i risultati ed è stata soltanto la reazione dei canali televisivi, che hanno chiaramente insinuato che una delle vecchie manovre era in corso, a frustrare questa operazione.

Oggi, le macchine per votare hanno in parte reso queste manipolazioni più difficili di quanto non lo fossero al tempo delle schede di carta; la televisione e gli altri mezzi di comunicazione hanno reso più osservabile l'intero sistema, ma a loro modo vi hanno aggiunto dei problemi, ad esempio quello delle indagini di opinione diventate sempre più sospette per l'influenza che hanno in un paese in cui, mancando di coerenze ideologiche, una parte dell'elettorato finisce per votare il vincente, o almeno quello dato per tale; e le indagini di opinione finiscono per *fare* opinione piuttosto che registrarne una esistente. Così sono anche le proiezioni di voto fatte dai vari canali televisivi e che cominciano a dare in trasmissione nazionale il vincente nei vari stati della costa orientale, compreso New York, quando in California le urne sono ancora aperte e sono ancora in gioco i 40 voti di quello stato che alla fine di ogni elezione si è dimostrato così decisivo.

Un "mandato senza fiducia". Nixon. Per l'ex-Vicepresidente la via per la Casa Bianca era più facile. Si trattava di ricreare la forza che aveva mostrato nel 1960 quando aveva perso soltanto per un piccolissimo margine di voti. I suoi punti forti erano stati le regioni agricole del Midwest e del West, i sobborghi delle grandi città, la media e alta borghesia a cui questa volta si aggiungeva l'appoggio di una parte significativa del grosso *business* interessato alle sue promesse sul piano economico. Per Nixon si trattava di pronunciarsi il meno possibile sui vari problemi ed insistere sull'argomento del "bisogna cambiare politica" che aveva ormai tantissimi potenziali ascoltatori.

Il margine di voto con il quale Nixon entra alla Casa Bianca è estremamente piccolo e si parla di una sorta di "mandato senza fiducia". Questo spiega perché Nixon faccia ora dichiarazioni intese a riunificare il paese e prometta nel suo stesso gabinetto una rappresentanza a tutti i gruppi politici e sociali. Ma il fatto di non poter contare su una maggioranza assoluta dell'elettorato e su un Congresso che rimane sostanzialmente democratico non toglierà che Nixon cominci a gennaio a mettere in opera alcune politiche che cambieranno fondamentalmente la situazione lasciatagli dai democratici.

Sul piano interno una promessa fatta frequentemente e che non si potrà non mantenere è quella riguardante la lotta al crimine ed al disordine in tutte quelle forme che oggi vengono elencate: dai delitti comuni alle manifestazioni di dissenso, alle ribellioni nei vari campus delle università. Nel settore economico Nixon ha promesso di combattere l'inflazione. I criteri saranno quelli della cosiddetta "nuova economia" (nuova almeno per il partito Repubblicano) secondo cui il governo deve usare il suo potere di tassazione e di spesa per mantenere un'economia sana. Con Nixon c'è da aspettarsi una certa dose di protezionismo, specie nel settore dello acciaio e dei tessili. C'è da aspettarsi inoltre un aumento nella disoccupazione, indispensabile per mantenere il presente livello dei prezzi, come ha dichiarato uno dei suoi principali consiglieri economici creandogli un grosso imbarazzo proprio pochi giorni prima dell'elezione.

Per quanto riguarda i ghetti negri, la ricetta è quella di spendere meno denaro federale ed incoraggiare invece l'intervento privato delle grandi *corporations.* La povertà, la mancanza di istruzione, gli *slums* diventeranno così mano mano l'area di competenza del complesso social-industriale, così come il complesso militare-industriale, come già lo chiamò Eisenhower, ha la sua sfera di competenza nella sicurezza nazionale. Nei confronti dei negri la posizione di Nixon era già stata chiara quando a Miami aveva preso come suo candidato alla vicepresidenza Agnew la cui "filosofia" in proposito era stata più volte espressa. Agnew, durante la "campagna dei poveri", ribattendo alla richiesta di Abernathy per una ridistribuzione più equa della dignità e della abbondanza fra tutti gli americani, aveva risposto: "non esiste una cosa come la distribuzione della ricchezza". Nell'aprile Agnew aveva pure sostenuto che si doveva permettere alla polizia di sparare su saccheggiatori in fuga.

Durante tutta la campagna i due candidati repubblicani non fecero alcuno sforzo di parlare alla popolazione negra né di visitare i ghetti. Quando fu chiesto ad Agnew il perché, questi rispose: "Cosa volete, quando di ghetti se n'è

→

visto uno, si son visti tutti". La popolazione negra non faceva parte della strategia repubblicana, né oggi pare far parte delle preoccupazioni della nuova Amministrazione, ed è molto probabile che Nixon, in una informale divisione di competenze, lasci i cosiddetti problemi urbani nelle mani di Agnew che è stato costantemente presentato come un esperto in questa materia.

Un programma di riarmo. Il nuovo Presidente si dedicherà invece agli affari internazionali per i quali mostra una particolare predilezione. Non è che in questo goda di una grande reputazione all'estero, specie nei paesi comunisti. I russi hanno sempre diffidato di lui; Kruscev si vantò con Kennedy di aver contribuito a farlo vincere per non avere a che fare con Nixon; l'anno scorso quando Nixon era in visita privata in Russia, nonostante avesse parlato di un incontro con alcuni dirigenti del Cremlino, la sua presenza fu completamente ignorata. Comparve poi soltanto un articolo sulla *Komsomol Pravda* in cui si diceva che durante tutto il soggiorno in Russia egli si era comportato da *clown*. Durante lo stesso viaggio chiese il visto per recarsi a Varsavia, ma non lo ottenne.

Ma la questione che più d'ogni altra avrà conseguenze sul piano internazionale e di riflesso anche sulla situazione interna, in quanto aumenterà il disagio fra la popolazione negra che si vedrà privata di nuovi fondi per il *welfare* è quella relativa agli armamenti. Nixon in un discorso del 24 ottobre ha accusato l'Amministrazione democratica di aver creato un "gap di sicurezza" nei confronti dei russi, e che è sua intenzione ristabilire una netta superiorità militare degli Stati Uniti. La realizzazione di un programma di questo genere non solo stornerà 20 o 30 miliardi di dollari dai programmi di risanamento dell'America urbana, ma creerà nuove tensioni con l'Unione Sovietica, e comunque frustra in partenza definitivamente ogni speranza di portare avanti qualsiasi tipo di accordo che conduca anche ad un disarmo relativo.

Per quanto riguarda il Vietnam, è concepibile che Nixon sia capace di accettare soluzioni che sarebbero state meno possibili per il democratico Humphrey. Tutta la storia personale e politica di Nixon, con la sua lotta al comunismo, lo immunizza da eventuali attacchi nei confronti dei quali l'attuale vicepresidente sarebbe stato più vulnerabile. Nixon ha detto più volte che un governo di coalizione nel sud sarebbe una "resa mascherata"; ma se il governo di coalizione è l'unica soluzione possibile per la fine del conflitto, è probabile che Nixon sia anche capace di trovare una mascheratura per questa mascheratura.

TIZIANO TERZANI ■

Brezhnev e Gomulka

COMUNISTI

autunno a varsavia

Ottobre 1956 - novembre 1968: ci son voluti dodici anni e un mese ai sovietici per distruggere politicamente Gomulka. Non c'era riuscito Stalin con la galera, non Krusciov con la minaccia dei carri armati in quell'esaltante e drammatico ottobre. L'impresa è riuscita a Brezhnev, l'uomo che esporta la controrivoluzione burocratica e se ne vanta. Gomulka troverà sempre delle giustificazioni nella ragion di Stato polacca, gli storici gli daranno credito di somma prudenza manovriera dopo il caso dell'Ungheria e dopo quello della Cecoslovacchia. Ma non è in discussione il ruolo storico di Gomulka, interessa l'immediatezza politica.

Aprendo l'11 novembre il quinto congresso del suo partito, Gomulka ha celebrato il funerale dell'autonomia: non c'è più lo Stato-guida ma chi critica l'Unione Sovietica ha torto, il che vuol dire se non è zuppa è pan bagnato. Ha aggiunto che i veri comunisti devono combattere, se necessario e possibile rovesciare, le direzioni dei partiti dissidenti. Cecoslovacchia a parte (nel senso della ragion di Stato polacca) c'era da aspettarsi che Gomulka non facesse propri, in modo così grossolano, gli appelli alla scissione di Brezhnev e di Ulbricht. Ma l'ottobre polacco è lontano, ora siamo in novembre.

Origini dell'involuzione. Forse hanno ragione, in Polonia, quanti hanno sempre criticato da sinistra gli avvenimenti di dodici anni fa. Si ricorderà come fu breve la vita dei Consigli operai polacchi, presto trasformati in "Conferenze di autonomia aziendale". Lo slittamento ebbe allora una radice nei fatti: nei consigli, esplosi con la ventata dell'ottobre, gli operai erano pochi, molto più numerosi i tecnici e gli impiegati. Gli operai si erano fidati di chi aveva "le mani dentro", di chi aveva maggior dimistichezza con la produzione e con la macchina amministrativa. Nel clima ottimistico successivo all'ottobre '56 gli operai avevano buttato alle ortiche ogni settarismo. Avevano ragione ma mancarono di prudenza, soprattutto non furono sostenuti dal partito e dai sindacati. Dopo aver dato la botta alla vecchia impalcatura stalinista si cullarono in rosee illusioni. In pratica non portarono avanti la rivoluzione democratica dal basso, e la relativamente facile vittoria attutì lo spirito di resistenza.

In poco tempo i consigli furono manipolati da tecnici e impiegati d'amministrazione molto bravi nel fare i conti in tasca all'azienda, ma scarsamente dotati di forza contrattuale. Alla fine i diretori, dopo qualche accademica discussione sul modo di gestire le imprese, di reinvestire gli utili, di distribuire una parte dei profitti, comandavano come prima. Gli specialisti si distinsero in seri studi di carattere sociologico, ma non andarono oltre la constatazione che i consigli erano operai solo per etichetta. Il Partito comunista, preoccupato delle scadenze produttive, suggerì le "conferenze di autonomia", più rappresentative ma più diluite.

E' interessante ancora una volta richiamarsi alla critica formulata dai giovani della sinistra marxista polacca, in particolare Kuron e Modzelewski (espulsi dal partito nel novembre 1964, in seguito condannati per aver diffuso una

"lettera ai compagni" avente carattere di manifesto politico d'opposizione, e a quanto pare tornati nei guai dopo le dimostrazioni giovanili del marzo '68). "La sinistra – scrivevano Kuron e Modzelewski – non si è distinta dalla corrente tecnocratica dei consigli operai (la rivendicazione della gestione dell'azienda da parte dei consigli non andava al di là del quadro del programma della tecnocrazia) e non si è distinta neppure dalla burocrazia liberale. In quel momento decisivo la sinistra non ha proposto un programma, così ha preparato la propria morte politica e la sconfitta della rivoluzione". Nella primavera del '57 "la burocrazia poteva già proclamare *la lotta su due fronti*", ristabilire il monolitismo nel partito "e condannare i consigli operai come *utopia anarchicheggiante*". Nella primavera del '58 i consigli operai erano già annegati nel mare calmo e grigio delle "conferenze" aziendali.

Kuron e Modzelewski, i quali avevano scatenato la polemica contro *il socialismo dei direttori,* teorizzavano la rivoluzione anti-burocratica (che poteva benissimo avere carattere pacifico) negando all'URSS la capacità di ripetere un'Ungheria. I fatti han dato loro torto, per il momento, quando citavano, come paesi maturi per quel tipo di rivoluzione, la Polonia, la Cecoslovacchia, la Germania dell'est, l'Ungheria e la stessa Unione Sovietica. "E' difficile dire in quale di questi paesi la rivoluzione comincerà. Ma è certo che non resterà circoscritta". Su tale presupposto escludevano una repressione tipo Ungheria '56: troppo pericoloso per gli stessi capi del Cremlino, e non per via dell'America (che non tocca la sfera sovietica) ma per via del contagio.

Noi pure, in Occidente, avevamo sperato che la Cecoslovacchia l'avrebbe fatta franca con la sua rivoluzione pacifica (il "nuovo corso"). Non è andata così, ma Brezhnev non dev'essere troppo sicuro se è sceso con i propri fidi a Varsavia (con Scelest, Griscin e Katuscev) allo scopo di controllare quel che cova sotto le ceneri del "gomulkismo".

La fronda mimetizzata. Le dimostrazioni giovanili di marzo, *operaie* e non solo studentesche, *di sinistra* e non solo a sfondo cosiddetto liberale, avevano già rivelato l'estensione del contagio alla Polonia (poi accadde in Jugoslavia; fermenti analoghi, non solo intellettuali, covano in URSS e Germania est). Brezhnev chiamò tutti i conservatori a raccolta, e l'acme della crisi, a Mosca, si produsse con il Comitato centrale di aprile. Abbiamo visto le conseguenze ma la partita non è chiusa, nemmeno in Polonia. Solo che la fronda, a Varsavia, è riuscita a mimetizzarsi.

In questi mesi abbiamo assistito a una scandalosa epurazione ai danni degli ebrei polacchi, accusati di revisionismo di destra. L'ultima vittima illustre è l'ex ideologo del partito Adam Schaff, cacciato dal Comitato centrale alla vigilia del Congresso per le sue concezioni "umanistiche". Si può dire nel complesso che la burocrazia comunista polacca ha setacciato un alto numero di oppositori o dissidenti favorevoli a un modello socialista più democratico. Non è riuscita però, in quanto tale corrente manovra le stesse leve del potere, a liquidare i fautori di una maggiore autonomia da Mosca, i famosi "partigiani" seguaci dell'ex ministro degli Interni Moczar. Brezhnev lo aveva invitato al Cremlino poco prima del Congresso, ma se non erriamo la visita non c'è stata o è avvenuta al riparo da ogni sguardo. Di qui la calata di Brezhnev e amici a Varsavia (fra i quali Ulbricht e il bulgaro Zhivkov, non Kadar). In pratica scopo immediato sembra essere non solo quello di aprire formali ostilità ai danni del PC italiano (Gomulka e Ulbricht in avanscoperta), ma soprattutto di controllare sul posto i fenomeni centrifughi, più in fretta di quanto non avvenne a Praga. Ciò dovrebbe assicurare la vittoria al "centrista" Gomulka, ormai allineato al Cremlino, ma Moczar è un osso duro: dopo aver attaccato gli ebrei che avevano preso la guida del Partito al seguito delle truppe russe (ebrei ma soprattutto stalinisti erano Hilary Minc, Berman, Zambrowski, epurati già da Gomulka dopo il '56), Moczar ha inseguito il proprio disegno politico diventando la punta di lancia nella campagna contro il "revisionismo".

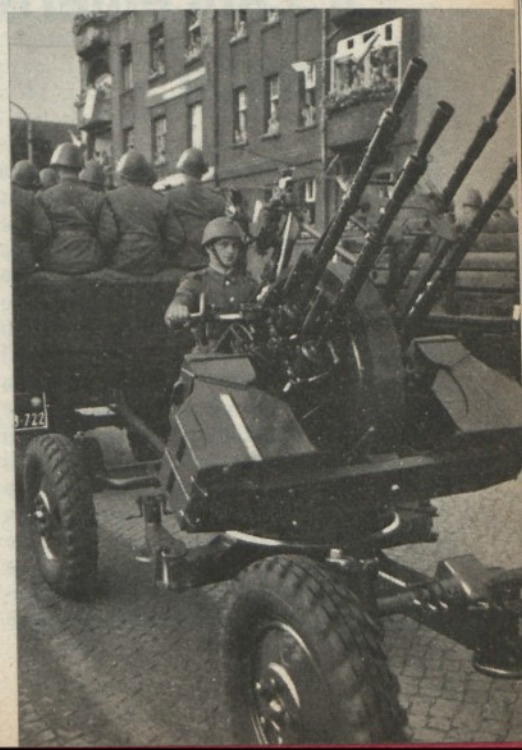
Gli osservatori occidentali ritengono tutte queste operazioni "disinvolte" null'altro che una lotta personale per il potere e per la successione a Gomulka. I russi, invece, ed è un segreto di Pulcinella, non sono preoccupati di Adam Schaff o di altre vittime dell'epurazione, ma guardano con sospetto proprio a Moczar, il quale punta alla autonomia da Mosca coprendosi le spalle con la più stretta "ortodossa ideologica".

Che la lotta politica debba svolgersi in termini così paradossali poteva succedere solo nel quadro della gestione Brezhnev. Diversi osservatori si domandano come mai un "duro" tipo Moczar possa acquistare popolarità malgrado le epurazioni. La risposta più sensata è che la corrente autonomista, per non finire come Dubcek, gioca d'astuzia e non va tanto per il sottile. E' deprimente, ma la causa di simile pasticcio va individuata più a Mosca che non a Varsavia. E non dovremo stupirci se l'"ortodossia" degli autonomisti polacchi si manifesterà anche contro gli autonomisti italiani. Con ciò non vogliamo dire che Moczar sia un esemplare raccomandabile di comunista autonomo. Per ora il gioco è questo, e Brezhnev lo sa da un pezzo. Che razza di comunismo polacco possa uscirne lo vedremo col tempo. Il dato di fondo è la crisi che Brezhnev riesce soltanto a incancrenire dovunque piazzi le mani.

Carboni ardenti a Praga. In Cecoslovacchia la situazione si va intanto deteriorando in misura preoccupante. I collaborazionisti moltiplicano le loro riunioni provocatorie sotto la protezione dei sovietici, e gli incidenti del 7 e 10 novembre hanno indebolito Dubcek alla vigilia del Comitato centrale. I conservatori erano garantiti dallo statuto del Partito che assicurava libertà di manovra alle minoranze comuniste. Le truppe d'occupazione preferiscono dargli una libertà ben diversa ora che l'intervento armato ha inasprito gli animi.

Dubcek e gli altri capi legali sono messi in condizione, per evitare il ritorno dei carri armati in pieno centro di Praga, o di impiegare la polizia contro la folla o di rinunciare alla guida del paese. Nell'uno e nell'altro caso rischia di saltare la coesione interna, e allora tutto può accadere, anche il massacro che Dubcek è sinora riuscito a evitare.

In Ungheria andò male perchè era impresa disperata, per Imre Nagy, ereditare la successione da un collaborazionista (Geroe) che aveva già chiamato le truppe rosse. In Cecoslovacchia si è evitata una tale jattura. Ma se Dubcek perde il suo prestigio, o è costretto ad andarsene, l'Ungheria si riprodurrà tale e quale e non si potranno invocare alibi di controrivoluzione interna: lo smantellamento del socialismo lo hanno già cominciato i russi, a Praga, e desta meraviglia che la popolazione sappia ancora distinguere tra Dubcek e Brezhnev.

C'è da sperare che i cecoslovacchi non raccolgano le provocazioni che gli vengono tése deliberatamente. Ma non può durare all'infinito. LUCIANO VASCONI ■

Varsavia: la parata militare

Kiesinger

GERMANIA

il cancelliere stanco

Al **posto delle rumorose** evoluzioni dei *Mig* con cui solitamente da Est si salutano le riunioni politiche a Berlino-Ovest e in attesa delle preannunciate ritorsioni sovietiche, solo uno schiaffo ha disturbato il congresso dei democristiani tedeschi. Uno schiaffo a Kiesinger da parte di una donna di nazionalità francese, che è costato alla sua autrice un anno di carcere al termine di un processo per direttissima degno di una tradizione che si aveva ragione di ritenere superata dai tempi. La durezza del verdetto contro l'isolata contestatrice corrisponde del resto a un giro di vite più generale, anche contro le manifestazioni dell'opposizione extra-parlamentare, che, per evitare inutili prove di forza con la polizia, ha rinunciato alla campagna di protesta e boicottaggio preparata in anticipo.

Kiesinger in ribasso. Il clamoroso insulto al cancelliere non è bastato a vivificare un congresso piuttosto stanco, aperto dallo stesso Kiesinger il 4 novembre con un discorso che la stampa ha definito "tetro" e chiuso il 7 con delibere all'unanimità, fra la noia dei delegati. Il congresso non ha preso, e non poteva prendere a meno di un anno dal rinnovo del Bundestag, decisioni dirompenti: la linea del partito di maggioranza relativa dipende infatti dall'esito delle elezioni, perché in discussione non era tanto il contenuto del programma quanto la politica delle alleanze. Il congresso è servito comunque ad una prima chiarificazione interna che non mancherà di influire sulle prossime vicende del governo Kiesinger-Brandt.

A difendere la grande coalizione è rimasto solo Kiesinger, la cui popolarità, schiaffo a parte, è parsa in netto ribasso, quasi che il partito abbia voluto ricordargli il carattere "provvisorio" della sua nomina. La coincidenza personale del capo del governo con il capo del partito è di per sé un elemento di immobilismo, ma il congresso della CDU-CSU ha fatto giustizia per una volta del mito dei "notabili" attaccando con disinvoltura le posizioni consolidate. Se ne sono giovati soprattutto gli esponenti più caratterizzati del partito, primi fra tutti Strauss e Barzel, che hanno avanzato implicitamente la loro candidatura ad una *leadership* che equivale ad un'ampia riconsiderazione dell'intera politica democristiana.

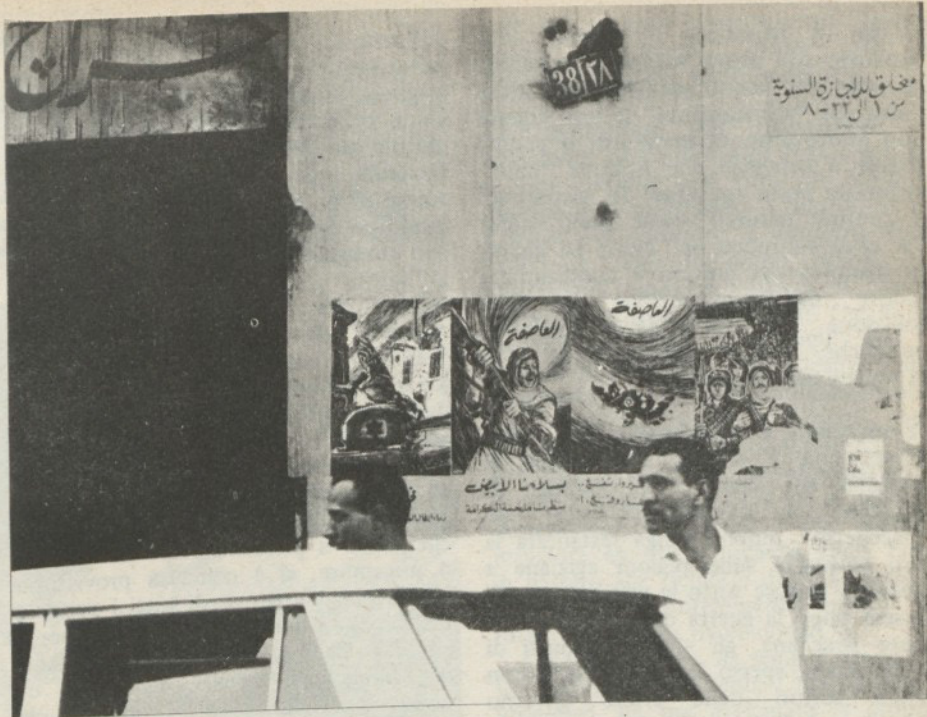
Anche in Germania il centro-sinistra – a questo si riduce in sostanza la grande coalizione fra democristiani e socialisti – è diventata la carta vincente della conservazione. E Kiesinger, che alla grande coalizione ha ormai legato le sue sorti politiche, interpreta con misura le preoccupazioni "centriste": curando i contatti con un alleato che serve a coprire con la corresponsabilità di un partito nominalmente operaio il trasformismo neo-capitalistico, Kiesinger assomma nella sua politica gli sforzi di De Gasperi negli "anni cinquanta" e quelli di Rumor di oggi. Un ostacolo è rappresentato dall'opposizione delle forze, impersonate soprattutto da Strauss e in genere dall'ala bavarese del partito, che giudicano con insofferenza il condizionamento "sociale" di un'alleanza destinata a svuotare l'istanza democristiana dei suoi caratteri più specifici. Anche Barzel, capo del gruppo parlamentare al Bundestag, si è pronunciato risolutamente contro una riedizione dell'attuale governo dopo il 1969, un pò per distinguersi dal cancelliere nelle lotte interne di partito e un pò per stimolare i democristiani all'offensiva che potrebbe dar loro dopo tanto tempo la maggioranza assoluta in parlamento.

L'alibi di Praga. I risultati del congresso sono stati incerti. Kiesinger ha svelato la debolezza della sua posizione quando non è riuscito a far approvare con la necessaria convinzione la parte programmatica sulla cogestione, che è il solo tema su cui i socialdemocratici si battono, fosse pure a scopo tattico, in questa vigilia elettorale. Gli integristi, d'altra parte, che non sono necessariamente tutti a destra della linea del cancelliere, sono costretti ad affidarsi solo alla prospettiva di una vittoria schiacciante alle elezioni, con il rischio però – alienandosi in questi mesi la fiducia dei socialdemocratici – di sospingere la SPD, a costo di accantonare i progetti sulla cogestione, verso una non impossibile intesa con i liberali.

Tutte queste schermaglie sono complicate dalla delicatezza della congiuntura internazionale. L'aggressione di Praga ha indubbiamente favorito gli oltranzisti di Strauss, che non hanno mai

aderito *toto corde* alla "Ostpolitik", di Brandt-Kiesinger. Anche la destra democristiana, ovviamente, si dice disponibile per la coesistenza con Mosca, ma al di fuori di qualsiasi compiacimento distensivo, e soprattutto senza concessioni rispetto al revanscismo. Il rapporto fra distensione e unificazione ritorna quello dei tempi di Adenauer e Erhard, con la prima posposta alla seconda. Il giuoco è difficile, contraddittorio, perché il gollismo potenziale di Strauss trova di fatto pochi motivi di convergenza utile con il gollismo autentico della Francia, più flessibile nei rapporti con l'Europa orientale, ma la tendenza è quella di sanzionare i vincoli atlantici (la vittoria di Nixon ha ridato fiato alle speranze di Bonn di non dover affrontare la sempre angosciosa scelta fra Parigi e Washington) e di trattare con l'URSS da una posizione di forza.

Anche su questo punto Kiesinger non è sfuggito ad un'immagine di obiettiva ambiguità. Non ha saputo patrocinare fino in fondo le aperture che sono proprie di Brandt, che, specie in un'assise di partito, è pur sempre un competitore, ma non ha saputo dire come la Germania potrebbe ripiegare sull'esclusivismo atlantico senza rompere quei rapporti speciali con la Francia che sono uno dei motivi di merito, forse il principale, del partito. Tutto sfocia così in un discorso sulla "sicurezza". E la presenza massiccia delle forze sovietiche in Cecoslovacchia dà una parvenza di rispettabilità ad un *Leit-motiv* che è in fondo il logorissimo alibi dietro cui la classe dirigente della RFT ha sempre dissimulato la sua avversione per ogni effettiva soluzione delle pendenze che la riguardano. ■

Brandt

Cairo: manifesti per la liberazione della Palestina

MEDIO ORIENTE

se jarring se ne va

Sono tali le contraddizioni implicite nella situazione del Medio Oriente che nessuno dei molti episodi che costellano la crisi permanente può dirsi "univoco". Né gli stentati negoziati per il tramite del rappresentante dell'ONU Jarring, né la protezione dell'URSS o le promesse di Nixon, né la conclamata volontà di pace di Israele e neppure gli sporadici atti di guerra. Le *avances* distensive possono nascondere una manovra diversiva per addossare alla controparte la responsabilità di un'eventuale rottura, l'alleanza con Mosca (o con gli Stati Uniti) si interseca con i piani della "grande politica" confondendo i termini del problema, le incursioni militari oltre il Canale di Suez o il Giordano possono valere a neutralizzare agli occhi della rispettiva opinione pubblica la decisione di arrivare ad una trattativa risoluta. Conseguenze particolarmente gravi potrebbe avere però l'interruzione dei colloqui indiretti all'ONU, con la probabile rinuncia di Jarring al suo mandato, perché il circolo vizioso delle recriminazioni reciproche potrebbe "scalare" nella violenza, delle armi e della propaganda, senza più l'ONU a fare da cassa di compensazione.

Un memorandum deludente. L'*impasse* si è prodotta quando i ministri degli Esteri della RAU e della Giordania hanno giudicato deludente il nuovo memorandum presentato a Jarring dal governo israeliano, che non aveva seguito fino in fondo i consigli alla moderazione di Abba Eban. Secondo le indiscrezioni, in realtà, non solo Israele insiste per i negoziati diretti, la firma di un trattato di pace in piena regola e il riconoscimento diplomatico, ma rinvia il ritiro delle sue truppe dai territori occupati, fatta eccezione per varie zone (non determinate) ritenute strategicamente indispensabili, solo dopo verificata l'effettiva rinuncia degli arabi allo stato di belligeranza. Più specificamente Israele non intende lasciare lo stretto di Tiran e i necessari collegamenti nel Sinai, non vuole accoppiare la libertà di traffico nel Canale di Suez alla sistemazione dei profughi palestinesi e si riserva di precisare al tavolo dei negoziati le sue proposte in merito alle frontiere della pace. I governi arabi, che avevano reso noto a Jarring di essere d'accordo per l'esecuzione delle diverse clausole della famosa risoluzione del Consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967 sulla base di un "calendario" fissato dallo stesso Jarring, ma che non vogliono discostarsi dalla risoluzione (escludendo ad esempio rettifiche territoriali rispetto al 1967 e non prendendo in considerazione un trattato di pace formale), non hanno creduto di fare altre concessioni sul punto del ripristino della sovranità araba sulle terre perdute e hanno di fatto dichiarato chiusa la fase diplomatica che si trascinava con alterne vicende, ma con qualche speranza, da parecchie settimane.

Tutti gli interlocutori sembrano rendersi conto della necessità di non "rompere", ma il margine del negoziato si è ulteriormente assottigliato. La verità →

è che il negoziato è sempre stato condotto con troppi sottintesi, o perché gli arabi non hanno ancora abbandonato l'idea che "storicamente" le loro ragioni non ammettono compromessi o perché Israele è convinto che nessuna "pace" negoziata possa eguagliare la "sicurezza" di confini "naturali" come quelli sanciti dal cessate-il-fuoco del 1967. La libertà di manovra dei governi è condizionata inoltre dall'impreparazione ad una soluzione politica delle opinioni pubbliche, tuttora influenzate dal peso di vecchi stimoli emotivi.

Provocazioni e rappresaglie. Da parte araba, non è dubbia l'intenzione di massima del Cairo e di Amman di liquidare il contenzioso con un "pacchetto" purché venga restaurata la loro sovranità sulle regioni egiziane e giordane passate sotto la dominazione di Israele dopo la guerra dei sei giorni. Da parte israeliana, gli sforzi personali di Abba Eban, spesso in urto diretto con larghi settori dello stesso governo israeliano, hanno contribuito a tenere in vita l'alternativa della pace nonostante le pressioni in senso contrario. Ma solo un governo forte può imporre la pace. E se Nasser ha avviato la ricostruzione del suo regime dopo il terremoto del giugno 1967, è comprensibile il timore di re Hussein per le ripercussioni di un accordo che segnerebbe una volta di più la fine dell'aspirazione dei palestinesi ad avere una loro patria. La stessa cautela è costretto ad esibire il governo israeliano, sempre vittima dell'equivoco dell'unione nazionale (nei giorni scorsi si era sparsa la voce di una possibile crisi di governo, per escludere dal gabinetto almeno gli estremisti di destra), e sensibilissimo alle ondate di riprovazione che investono il paese ad ogni incidente militare o terroristico.

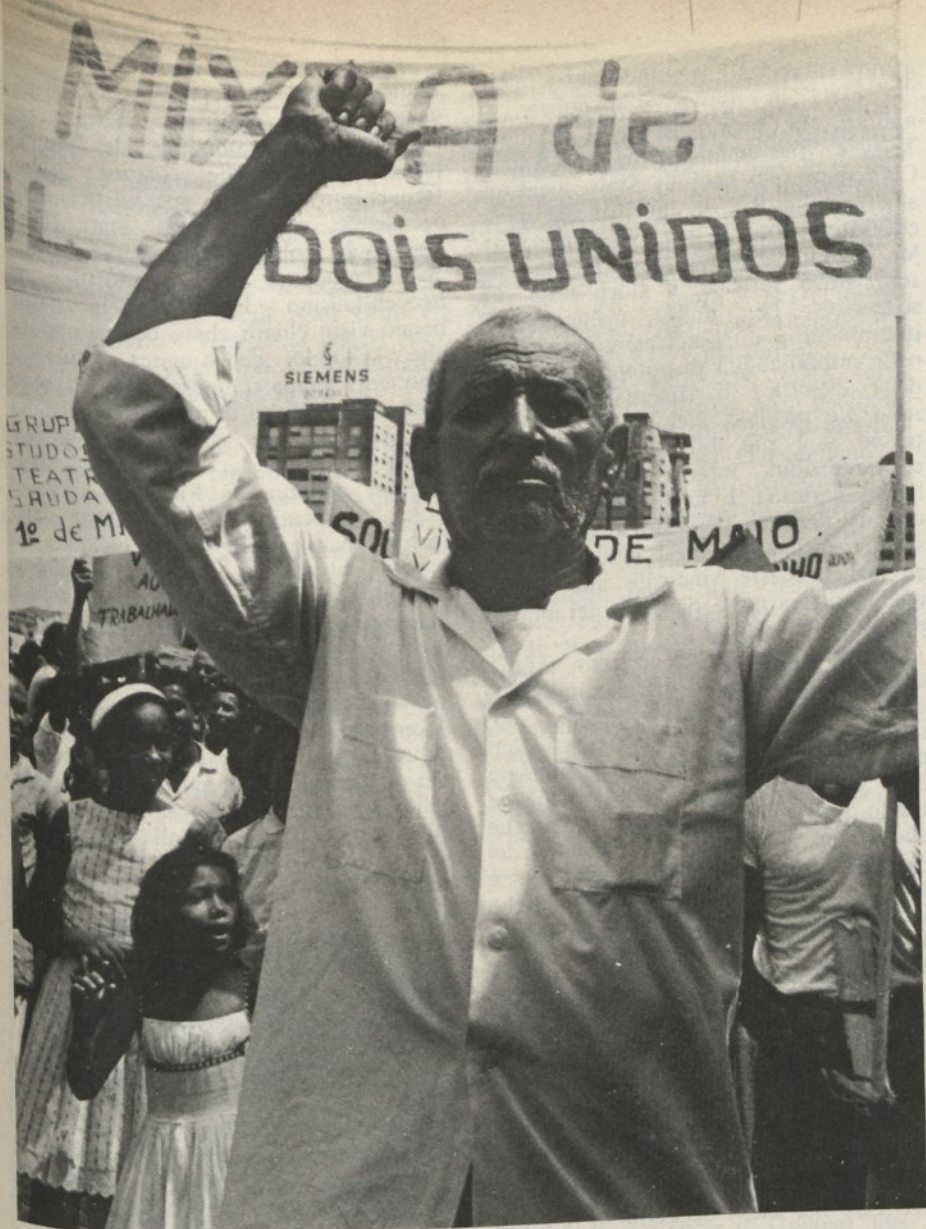
Si spiega con il proposito di rafforzarsi, anche militarmente, per poter negoziare con Israele in condizioni migliori, la rinnovata tendenza dell'Egitto a provocare Israele sul Canale? Il calcolo sarebbe pericoloso, perché Israele risponde agli atti armati con la forza e soprattutto perché l'opinione interna israeliana ne approfitta per inasprire il suo atteggiamento facendo blocco dietro i "falchi" che chiedono rudemente la ratifica del "fatto compiuto" e una politica di rappresaglie illimitata. Sull'altro fronte, quello giordano, si sente il fattore di disturbo rappresentato dalle organizzazioni arabo-palestinesi: il governo di Hussein ha cercato ancora di recente di tenere sotto controllo l'azione di "Al-Fatah" e degli altri gruppi, ma ne è derivata una specie di lotta intestina, che, dopo il presunto colpo di Stato del 4 novembre, si è conclusa provvisoriamente con il rinnovo di tutti i permessi taciti di soggiorno e attività per i *commandos*. Fra Giordania e movimento di liberazione della Palestina c'è un'incompatibilità di fondo, che giustifica l'attrito, ma è probabile che in questo momento i gruppi palestinesi non abbiano interesse ad impossessarsi del potere, che li priverebbe delle doti di "spontaneità" e "irregolarità" in cui confidano per una più efficace azione di guerriglia.

Il gioco delle grandi potenze. Benché la traccia di massima di un accordo "politico" sia ormai chiara, così, il confuso giuoco diplomatico tarda a tradursi nei passi decisivi. Israele ha vinto la guerra ma continua a fingere di non vedere quale sia il solo modo di trar partito da quella vittoria cedendo a tutte le tentazioni dell'oltranzismo anti-arabo, nella più ostinata negazione dei diritti dell'avversario. Lo slogan "non un metro di territorio, non un profugo" è purtroppo destinato a far fallire qualsiasi prospettiva di soluzione. Ma Israele esita a sondare troppo da vicino le intenzioni degli arabi nel timore di trovarle veramente "molli", dovendo perciò disfarsi dei vantaggi strategici che sono il suo bottino di guerra, ovvero nel timore di imbattersi in una chiusura, che sarebbe definitiva, una specie di condanna perpetua allo stato di guerra?

In questa domanda si racchiude la responsabilità dei governi arabi, almeno di quelli che sono attesi al passaggio obbligato del negoziato con Israele. Gli Stati arabi devono sanzionare i propositi espressi di recente dai loro dirigenti più realisti con una politica, anche interna, che li metta in condizione di superare il trauma della "pace", che sarebbe comunque doloroso – per il significato che avrebbe ai fini del nazionalismo, alimentato non di rado per ragioni tutt'altro che limpide – il riconoscimento della realtà statuale della nazione ebraica. E devono evitare di ricadere, quale che sia l'intransigenza di Israele, nella "dottrina della distruzione", che annullerebbe il salto qualitativo fatto registrare, sotto l'impressione della sconfitta, dalla loro politica. La pretesa di un impegno preventivo di Israele ad applicare nella sua sostanza la risoluzione dell'ONU è fondata, ma è ambivalente, e come tale da onorare allo scoperto se il governo israeliano riuscisse a trovare l'intesa sufficiente per incamminarsi sul piano delle concessioni.

E c'è la sovrapposizione dei motivi della politica internazionale. Se è semplicistico ridurre gli alti e bassi della politica araba alle pressioni di segno contrario dell'URSS, è certo che l'esclusività dell'aiuto militare dell'URSS agli Stati arabi più impegnati nella resistenza anti-israeliana finisce per essere in'ipoteca che sono i governi arabi per primi a riconoscere (e probabilmente a cercare di attenuare, come dimostra la sostituzione al vertice in Siria di Zouayen). Da quando l'URSS rivela di voler sfruttare la debolezza degli arabi dopo la disfatta, per insediarsi militarmente nel Mediterraneo, è possibile che il conflitto arabo-israeliano si trasformi in uno degli strumenti fissi su cui agire con spregiudicatezza per obiettivi che superano sia la liberazione della Palestina che la rivoluzione araba. Anche nell'ipotesi che Mosca pensi al Medio Oriente come semplice argomento da far valere al momento di un compromesso globale con gli Stati Uniti. E' questa un'altra delle contraddizioni che una politica più possibilistica da parte israeliana potrebbe utilizzare per gettare un ponte alla riconciliazione con gli Stati arabi, nel comune proposito di sottrarsi alla dipendenza – che tende ad essere solo negativa se non riesce nemmeno a favorire con una specie di mediazione dall'alto un avvicinamento – delle grandi potenze.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

Gaza: il mercato

Recife: una manifestazione politica

AMERICA LATINA

la filosofia dei colonnelli

I **militari** peruviani e panamensi che appena qualche settimana fa si sono sostituiti con la forza delle armi ai rispettivi governi costituzionali sono entrati ufficialmente nel consesso dell'Organizzazione degli Stati americani (Osa). Gli Stati Uniti hanno deciso infatti di riconoscere la "Junta" di Lima e di riprendere le relazioni diplomatiche con il Perù, che avevano interrotto all'indomani del rovesciamento di Fernando Belaunde Terry. La sospensione dei rapporti è durata esattamente 22 giorni: giusto il tempo necessario perchè Washington fosse rassicurata dal nuovo governo circa la sorte degli interessi economici americani nel paese. Sostanzialmente eguale è stato l'atteggiamento da loro tenuto verso la "Repubblica del canale". A 10 giorni di distanza dal golpe, hanno invitato il presidente deposto Arnulfo Arias a lasciare al più presto l'ambasciata del suo paese nella capitale statunitense, dove si era rifugiato. Era quanto avevano formalmente richiesto i colonnelli della guardia nazionale saliti al potere a Panama.

Perù e Panama vanno ad aggiungersi alla già lunga lista dei paesi latinoamericani retti dai militari che se ne sono impadroniti illegalmente. L'asse Rio de Janeiro-Buenos Aires sul quale poggia l'America "gorilla", ne risulta indubbiamente rafforzato; il programma dei generali di dare una dimensione continentale al "gorillismo" non è mai apparso così vicino alla realizzazione. Era dal 1945 che nell'America latina i militari non accumulavano tanto potere direttamente nelle loro mani. I governi costituzionali moderati sono in difficoltà e già cercano di adattarsi alla nuova situazione. Incontri fino a ieri imprevisti e gravi compromessi hanno luogo in questi giorni tra i rappresentanti dei due blocchi.

La bancarotta del riformismo. Il presidente cileno Eduardo Frei è andato a farsi ricevere con tutti gli onori a Brasilia dal maresciallo Costa e Silva. Con sè ha condotto il ministro degli Esteri e un foltissimo stuolo di funzionari; ma è stato il capo dell'esercito, generale Castillo, che lo ha assistito in tutti i colloqui con i governanti brasiliani. Il "leader" del progressismo cattolico latinoamericano ha chiesto di essere appoggiato nella disputa territoriale con l'Argentina, che rivendica alcune isole attualmente sotto bandiera cilena. In cambio, si sarebbe impegnato – dicono – a prestare maggiore ascolto di quanto abbia fatto in passato alle richieste dell'Osa per una politica di "contenimento attivo" di tutti i movimenti rivoluzionari.

Anche l'Uruguay, da sempre considerato un'isola di lento ma pacifico progresso, ha ora avvicinato le proprie posizioni a quelle dei più potenti vicini. Sotto le pressioni del Fondo Monetario Internazionale, il presidente Jorge Pacheco Areco ha avviato la diversificazione dell'economia – tradizionalmente basata sull'esportazione verso Stati Uniti e Gran Bretagna di carni, lana e prodotti agricoli in genere – nel tentativo di ridurre il pesante disavanzo nella bilancia commerciale. Naturalmente a subire il costo di questa operazione sono i lavoratori, cui è stato imposto il blocco dei salari. Lo scioglimento di numerose organizzazioni di sinistra, il rafforzamento della censura che ha ordinato la soppressione di tre giornali, gli arresti di dirigenti politici e sindacali, sono lè misure messe in atto per impedire alla opposizione popolare di scendere in piazza. Anche qui i militari svolgono un ruolo di primo piano: il controllo della capitale e dei maggiori centri è stato assunto da contingenti di truppe scelte in assetto di combattimento, che hanno praticamente esautorato la polizia.

Vacillano e cadono quindi gli ultimi baluardi della kennedyana Alleanza per il progresso: è proprio il riformismo moderato e terzaforzista avviato stentatamente dalla borghesia meno chiusa ad essere travolto dalla spinta delle baionette. E' ;a riaffermazione della politica rigorosamente conservatrice dei giganteschi "trusts" nordamericani nel subcontinente. Tuttavia, i tempi e i modi in cui ciò avviene non sono quelli previsti da Washington. Per fronteggiare i rischi di eventuali riforme, il Dipartimento di Stato ha dovuto fare ricorso a tutta una serie di pressioni che hanno logorato assai prima del previsto i governi civili moderati.

L'ora dei "nasseriani"? E' divenuto a questo punto inevitabile "passare la

→

mano" ai militari, gettando sul tappeto "la carta di riserva" tradizionale. (I militari che hanno cacciato Belaunde Terry e Arias erano appena tornati dalla Conferenza dei capi di Stato maggiore americani, a Rio de Janeiro, alla quale era intervenuto il gen. Westmoreland). Ma liberato da ogni mediazione, sia pure soprattutto formale, il gioco resta ora scoperto. Le mille manovre di inserimento e di sganciamento periodico nelle responsabilità di potere, consentite dalla dialettica parlamentaristica, non sono più possibili. Nel prossimo futuro perciò sarà più dificile mascherare le contraddizioni interne della società latinoamericana. E l'acuirsi dei conflitti che ne deriverà potrà forse favorire lo spostamento verso sinistra di forze fino ad oggi rimaste vincolate alla destra, quello di una parte rilevante dei militari prima di ogni altro.

Non c'è nulla di meno vero, infatti, che l'immagine di un esercito immobile e monolitico. Questo rappresenta uno degli elementi più dinamici e articolati della società latino americana: aumenta ogni giorno la sua capacità tecnica a livello di uomini e di mezzi, è presso che libero del mito tutto spagnolo del "leader" carismatico, certamente è portatore di ideologie e di politiche indipendenti rispetto ai gruppi tradizionali. Ma proprio in virtù di questa evoluzione autonomistica, ha veduto riprodursi nel suo stesso corpo quelle divisioni che avrebbe inizialmente voluto eliminare dalla vita politica civile.

Tra gli ufficiali sono numerosi i fedeli servitori della potenza straniera dominante. Sono i figli della borghesia più recente, che dalla divisa si aspetta non soltanto un blasone per le sue ricchezze ma anche occasioni di ulteriori guadagni. Sono quelli che Juan Peron chiama con dispregio i "cipaysti". Ma al loro fianco, ci sono capitani, colonnelli e anche dei generali sinceramente nazionalisti e disposti a battersi per l'indipendenza economica del proprio paese. Molti di costoro hanno frequentato i corsi specialistici delle accademie militari degli Stati Uniti, imparando oltre alle tecniche della guerra moderna anche le dottrine del neocapitalismo. E tornati in patria hanno visto chiaro che e cosa si oppone allo sviluppo dell'America latina. I frequenti rimpasti governativi cui sono costretti i militari al potere, dimostrano che la lotta tra queste due parti è aperta.

Quasi ovunque, a Rio, a La Paz, a Lima, a Buenos Aires, alla testa della fazione nazionalista si sta creando un gruppo abbastanza omogeneo di giovani ufficiali che già vengono indicati come i "nasseriani". Provengono in maggioranza da famiglie di piccoli proprietari terrieri e l'esercito rappresenta per loro il solo mezzo di promozione sociale accessibile. Affermano la necessità assoluta di una radicale riforma agraria per rimediare alla miseria subumana che hanno lasciato nelle campagne. Ma ancora non riescono a definire il loro ruolo all'interno delle forze armate e soltanto alcuni di loro hanno stabilito dei contatti con i subalterni. Politicamente non hanno ancora raggiunto nessuna maturità.

Avversano per formazione mentale la sinistra, nella cui politica vedono la negazione del loro spirito nazionalistico. Dai liberali classici li divide una coscienza di classe confusa e tuttavia sentita, oltre ad un vago disprezzo per la borghesia intellettuale tipico della caserma. Della prima e dei secondi, però, condividono l'esigenza di rifiutare gli attuali rapporti con gli Stati Uniti. Sono loro che offrono le informazioni più sicure e dettagliate sull'attività delle grandi compagnie del Nord che operano nel Centro e Sud America. Negli ultimi

La bidonville di Caracas

15 anni queste vi hanno investito capitali provenienti dagli Stati Uniti per un totale di 3,8 miliardi di dollari. Gli utili che ne hanno ritirato nel medesimo periodo sottraendoli ad un ulteriore reinvestimento sul luogo, sono stati 11,3 miliardi di dollari. E' insomma l'America latina – essi affermano – a finanziare lo sviluppo economico degli Stati Uniti e non il contrario: "siamo noi poveri che diventiamo sempre più poveri per aiutare i ricchi a farsi sempre più ricchi".

Una crisi permanente. I "nasseriani" sono tra i più tenaci avversari di qualsiasi controllo dell'incremento demografico (che in America latina oscilla ormai tra il 2 e il 2,2 per cento, forse il tasso più alto del mondo). Sono convinti che l'insistenza con cui gli Stati Uniti ripetono loro l'invito a ridurre in qualche modo le nascite nasconde la volontà di comprimere la vitalità del terzo mondo per poterlo meglio controllare e sfruttare. Si oppongono, anche se non con il medesimo vigore, ai provvedimenti deflazionistici invocati non meno frequentemente da Washington e da tutti gli organismi monetari internazionali, preoccupati dei debiti enormi accumulati dai paesi latinoamericani. E non trovano contraddizione tra queste loro convinzioni e il fare fronte comune con il resto dell'esercito quando si tratta di ottenere fette sempre maggiori del bilancio statale. (Attualmente, le spese militari assorbono dal 28 al 35 per cento dei bilanci latinoamericani. Quelle per la scuola non superano mai l'8 – 9 per cento).

Le divisioni all'interno delle forze armate, dunque, esistono, sono profonde e insanabili; ma ci sono anche interessi comuni a tutte le parti che tendono ad allontanare lo scontro definitivo. Per quanto ancora riusciranno a marciare insieme le squadre specializzate nell'antiguerriglia e i pianificatori degli uffici studi degli stati maggiori, in perenne conflitto tra loro? Fino a quando Barrientos e Ovando in Bolivia, Ongania, Alsogaray e Javicoli in Argentina, Costa e Silva, Burnier e Rochas in Brasile, potranno continuare a combattersi senza arrivare alla lotta aperta?

L'incapacità delle borghesie nazionali di sostenere vantaggiosamente lo scontro contemporaneo con le oligarchie agrarie e minerarie da una parte, e con i gruppi imperialistici stranieri dall'altra, accentuerà nei prossimi mesi l'interventismo dei militari. Leoni in Venezuela e Lleras Restrepo in Colombia sono accusati oggi di immobilismo, some lo furono Illía in Argentina e Belaunde Terry in Perù prima di essere rovesciati. E più numerosi sono i militari che affollano le "juntas" al potere, più difficile diventa mantenere il minimo indispensabile di coesione.

Non si può affermare che le divisioni tra i militari basteranno da sole a fare scattare la molla rivoluzionaria tesa in America latina dalle disparità sociali. Nè il "golpe" può essere accettato dalle forze popolari come metodo per insediare saldamente un governo progressista. Ma non è senza significato che il generale Candido Lopez sia stato messo in galera da Ongania proprio per avere affermato che una rivoluzione non è tale se non la guida il popolo. Le forze che combattono per il pieno sviluppo economico e sociale dell'America latina ne devono tenere conto.

GIULIO CURTI ■

la tragedia del biafra

GOFFREDO PARISE, Biafra, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 78, lire 400.

Dalle ospitali colonne del giornale della destra moderata benpensante ai tipi di un editore della sinistra impegnata. Un tragitto a dir poco ambiguo: ambiguo come il "reportage" di Goffredo Parise, ambiguo come l'inestricabile sottofondo della guerra atroce in cui muore un popolo e una nazione.

La situazione del Biafra è tragica. Parise sbarca dall'aereo in un piccolo paese assediato, dove un'intera popolazione sembra condannata a perire per fame. Campi di raccolta, profughi, stenti indicibili: tutto induce alle tinte forti e Parise non sempre sfugge al pericolo. A tratti il suo racconto cade effettivamente vittima della mitologia alla Kipling o alla Lawrence d'Arabia, come quando esalta l'incorrotta integrità dei collaboratori bianchi di Ojukwu, che sono al più degli avventurieri in cerca di emozioni ottocentesche, o come quando ci dipinge la "devozione" dei soldati neri per l'uomo bianco, alto e sicuro di sé. In altri momenti prevalgono le concessioni alla demagogia anti-coloniale e anti-borghese, immotivata, che si ferma alla superficie, anche se la superficie per la verità è di per sé significativa. Ma Parise è un "osservatore" troppo serio, troppo teso intellettualmente, troppo insospettato e troppo spregiudicato per non comprendere in tutte le sue sfumature la presenza inquietante dell'ambiguità. Al punto da sentire il bisogno alla fine di aggiungere una conclusione che smentisce l'impressione di massima che si ricava dalle pagine che precedono, o che più precisamente evidenzia con una sottolineatura rossa quelle rivelazioni che erano affiorate al livello di intuizioni indistinte fra tanti morti e tanto orrore.

Parise penetra benissimo certi problemi. Le frontiere artificiose di Stati vincolati alla necessità dell'unità, la sincerità del "nazionalismo" Ibo degenerata nella speculazione dei dirigenti, la pressione delle masse che si trasforma in un'operazione di potere di un gruppo privilegiato, la spontaneità della secessione offuscata dalle ingerenze obbligate degli interessi economici coloniali o neo-coloniali. Il ciclo dell'ambiguità è completo. Parise non arriva però a cogliere l'equivoco che è in ultima analisi il più lacerante, tanto più per chi ha "osservato" e "riferito" in un dato contesto, quello della difesa del "diritto" del Biafra all'indipendenza. La denuncia dello strazio del popolo Ibo isolata dai presupposti e dalle prospettive della storia nigeriana, con la giustificazione dei doveri della cronaca diretta e obiettiva, denuncia mascherata sotto le più irreprensibili ragioni umanitarie, ma propiziata di fatto da un ufficio di pubblicità che ha solo scambiato lo slogan del "bianco più bianco del bianco" con quello del "nero più nero (perverso) del nero", non è proprio l'arma "in più" che mancava al governo di Ojukwu – non al popolo Ibo – per prolungare una politica sbagliata, rilanciando una causa perduta con la compiacente mediazione della cattiva coscienza dell'opinione pubblica occidentale? Ojukwu allora non va "descritto" ma "giudicato". E la politica delle autorità secessioniste confrontata alla realtà della Nigeria e dell'Africa tutta.

■

Il "Boeing 707" dopo l'atterraggio forzato ad Orly

IL COMMANDO DI ORLY

"**Ma chi è questo Papadopulos?** " ha chiesto, impaurita, una biondina americana seduta su una poltrona del Boeing che tornava su Orly pochi minuti dopo il decollo. Anche lei aveva intravisto il giovanotto con la pistola e poi la hostess tremante le aveva messo sotto il naso quell'incomprensibile volantino, in cui, a occhio e croce, si parlava male di questo signor Papadopulos. A raccontare l'episodio è il giornalista inglese George Armstrong, l'unico passeggero che, resosi conto di quanto stava succedendo, non stava nella pelle per la gioia di esser piovuto nel mezzo di un fatto clamoroso, da riportare in esclusiva.

"Pronto, Orly? ". I fatti sono noti. Il grosso Boeing 707 della Olympic Airways, in transito da New York, decolla dalla pista di Orly con il suo carico di commendatori greci e di turisti americani raccolti dalle agenzie foraggiate dai colonnelli. Manca un quarto d'ora al mezzogiorno dell'otto novembre. L'altoparlante dà licenza di slacciare le cinture e una delle hostess prende il vassoio con i bonbons. Dalle poltrone della "turistica" si alzano due giovanotti, attraversano la prima classe e si fermano alla porta della carlinga. Uno scompare dentro, l'altro tira fuori una pistola: nell'altra mano ha un fascio di volantini. La pistola è puntata contro il corridoio e il giovanotto confabula con una hostess cui consegna i volantini. La ragazza, cercando di conservare il suo fair play professionale, distribuisce i manifestini sforzandosi di apparire disinvolta, come si trattasse dell'aperitivo.

Nella cabina di pilotaggio la scena è più drammatica: il comandante fissa allibito il giovanottone che mostrandogli una bomba a mano gli dice calmo in inglese: "Dì alla torre di controllo che hai un incendio a bordo e chiedi di atterrare". Non ci sono scelte: "Pronto, Orly? Fuoco a bordo, .".

Commendatori e turisti leggono i volantini. Così sanno che il giovane con la pistola è un membro dell'"International Commandos for Greece" e quello che sta facendo è un atto di sabotaggio contro il regime fascista dei colonnelli amici di Onassis padrone dell'Olympic Airways. L'affarista levantino respira di sollievo: il fascio di dollari che ha in tasca è salvo. "Signore

e signori allacciate le cinture, fra pochi minuti atterreremo. .". La biondina si rianima e chiede chi è Papadopulos.

E' mezzogiorno e il Boeing è di nuovo sulla pista. Il comandante ha avuto modo di avvertire la polizia ma quando si apre lo sportello della "first class", accanto al muso, a terra ci sono solo i pompieri accorsi al primo annuncio. I pochi spettatori che hanno notato l'insolito trambusto vedono uscire una bandiera greca con su scritto "freedom". La regge un giovanotto, anzi due, che discutono animatamente con un civile. Arriva la polizia. Circola la notizia. Nel giro di poche ore le telescriventi di tutto il mondo la trasmettono.

Il mosaico si completa: i due sono italiani. La pistola era scarica e nella bomba a mano c'era sabbia chiara. Il giudice è perplesso. In effetti il gesto dei due italiani "pirati dell'aria" non solo è singolare in sè ma per di più è diverso da tutta la casistica di pirateria aerea europea e americana. In Europa ci sono due soli precedenti: il rapimento di Ciombè nel luglio '67 e il dirottamento del volo Roma-Tel Aviv su Algeri. In entrambi i casi si è trattato di dirottamenti al termine dei quali i "pirati" hanno chiesto ed ottenuto asilo politico. Qui i due italiani non hanno portato l'aereo fuori della sua rotta né tantomeno se ne sono impadroniti. E adesso sono nelle mani della polizia cui compete il reato consumato nello spazio aereo francese. Che altro addebitargli oltre alla minaccia a mano armata?

I Commandos per la Grecia. Ma quel che è più interessante non è il rebus giudiziario francese: sono le reazioni che il gesto dei due italiani va provocando in tutto il mondo. Chi sono? Che cosa vogliono? Chi li manda?

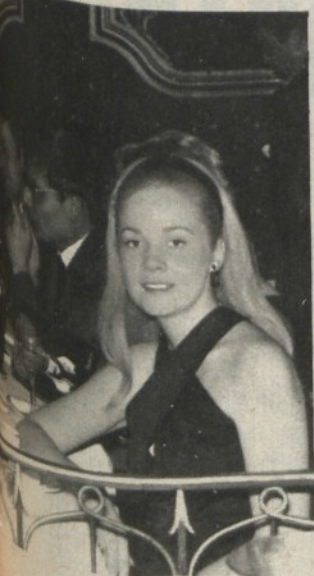
Circola la sigla "International Commandos for Greece", e non è molto. I colonnelli dissimulano il travaso di bile e reagiscono bene: la loro ambasciata parigina dice di disinteressarsi dell'"atto di banditismo". Onassis, più sanguigno, perde le staffe e incarica due bei nomi del foro di Parigi di dare addosso ai "banditi". Jacqueline vede per la prima volta Aris infuriato.

"International Commandos for Greece". Un'etichetta impegnativa che nel volantino parla di "progressivo sabotaggio contro i fascisti". A diradare la nebbia viene la conferenza stampa indetta a Firenze dagli amici dei due "pirati dell'aria" per spiegare chi sono Umberto Giovine e Maurizio Panichi, che cos'è il "fronte esterno" della resistenza greca cui appartengono. Ma si ha la sensazione di avere di fronte un'organizzazione spontaneistica. Professionisti o dilettanti?

A Firenze. Faticosamente siamo entrati in contatto con un membro dell'International Commandos for Greece". L'approccio è molto coreografico: una *Giulia* bianca ci conduce in giri concentrici per la periferia di Firenze. E' buio e per chi non conosce la città non è facile capire in che modo, dopo venti minuti di "viaggio" arriviamo al cancello di un parco pubblico. Finora non s'è detto niente. Sulla panchina s'incomincia a parlare dei due "pirati" e dell'organizzazione, filiazione di una misteriosa "centrale di Stoccolma". Umberto Giovine, ventisette anni, già militante all'università nell'Intesa, poi la laurea in Scienze Politiche (110 e lode), poi la segreteria politica fiorentina del Movimento Federale Europeo; poi l'adesione al PSU nei giorni dell'unificazione. Non si direbbe un estremista. Ha collaborato a *Tempi Moderni, Critica Sociale, Quaderni della Crisi;* è stato in America dove ha insegnato e ha sposato una graziosa ragazza americana, Dana Willets. Hanno un bambino di un anno. "Umberto è un entusiasta e la moglie più di lui".

Maurizio Panichi, più giovane, è studente. E' cattolico del gruppo "Persona e Comunità" e si richiama alle esperienze di "Vie Nouvelle".

Fa freddo e ci trasferiamo in casa di Giovine dove c'è la moglie americana. Lei, quando ha saputo che l'operazione era andata, ha saltato di gioia, poi ha ricevuto una tempestosa telefonata dagli Stati Uniti, i suoi genitori.

Ritorniamo all'"International Commandos for Greece". Spiegazione: da più di un anno la resistenza greca balbetta, il fronte interno ha bisogno di respiro e di propaganda all'estero. Tutto fa capo alla "centrale di Stoccolma": l'azione del Boeing doveva avvenire lo stesso giorno in cui Panagulis ha tentato di far fuori Papadopulos, poi ci sono stati dei contrattempi. Perchè Giovine e Panichi? "Perchè essi stessi, da quando hanno aderito all'organizzazione, hanno chiesto di poter condurre un'azione; da mesi aspettavano l'ordine e l'ordine è venuto, lo abbiamo saputo all'improvviso". E ora cosa succederà? "Noi non lo sappiamo; sappiamo solo che colpiremo ancora e non ci si chieda come quando e dove; quando la centrale di Stoccolma si farà viva qualcuno di noi si metterà in moto". Gli obiettivi in programma? "Non ne abbiamo idea, ma certo supponiamo che da adesso gli aerei della Olympic saranno popolati di gorilla di Onassis". Certo è che i colonnelli →

Dana Willets

Onassis

Atene: durante il processo a Panagulis

avranno di che preoccuparsi, la nostra organizzazione non darà tregua nè a loro nè ai loro protettori occidentali".

Il contatto con i commandos è finito. Sono certi che nel giro di poche settimane Umberto e Maurizio torneranno a Firenze. Per loro l'impegno attivo di commandos, quasi certamente, è finito, ma altri ne verranno.

Il colpo di Onassis. Collegato o no con la resistenza greca, azione isolata o primo atto di un programma preordinato, il gesto dei due giovani fiorentini ha avuto una risonanza a un significato che lasciano il loro segno. I colonnelli, il fascismo greco, le torture, le deportazioni, la complicità americana sono cose che sembravano dover fare inorridire il mondo intero: poi, poco alla volta, la tragedia di Atene è scivolata fra quei mali cronici che si affidano al tempo perchè vengano superati.

Il Boeing dirottato ha richiamato l'attenzione del mondo intero sui fascisti ateniesi ma soprattutto sull'ultima sporcizia, in ordine di tempo, che si sta consumando sulla pelle del popolo greco. La Olympic Airways, uno degli anelli dell'impero di Aristotele Onassis. Proprio questa compagnia aerea poco tempo fa ha ottenuto la totale esenzione dalle tasse. Nei giorni scorsi Onassis, sedotto dalle "agevolazioni fiscali", ha ricondotto sotto bandiera greca parte della sua flotta. Nei giorni scorsi ha offerto ai colonnelli il sensibile appoggio di un investimento turistico-industriale di 400 milioni di dollari: ossigeno per un regime che finora ha cercato con mille difficoltà un legame col potere economico nazionale.

Onassis è ricco e potente; ora che Jacqueline lo ha "introdotto bene" in America non gli sarà difficile trovare altri contratti vantaggiosi per magnati americani e per i colonnelli. I greci vadano a farsi benedire.

Ma c'è di più. Onassis l'onnipotente, prima di morire vuole togliersi l'ultimo capriccio, la carriera politica; e la stampa internazionale parla addirittura delle sue aspirazioni alla presidenza della Grecia. Dopo aver conquistato ballerine, cantanti e *first lady* Onassis conquista una pattuglia di rozzi soldati. Il più bel colpo della sua carriera di arrampicatore: scacco matto al re Costantino.

Vero è che, di fronte alla nonviolenta "pirateria aerea" c'è chi, come l'attentatore Panagulis, sta per essere assassinato dopo mesi di torture. Ma è pur vero che in Italia c'è un notabile napoletano come Gava che ci spiega perchè la NATO deve tenersi stretta la Grecia per proteggerla dalle "tentazioni". Dimenticando che ad Atene uomini politici meno "progressisti" di lui sono finiti in galera.

L'Italia è nel "giro" di un'alleanza che tiene in piedi il fascismo in Grecia: è assai allarmante che a protestare siano soltanto due giovani dell'"International Commandos for Greece".

M. B. – P. P. ■

STAMPA

LA LIBERTA' CONDIZIONATA

Questo settimanale si è già occupato (n. 43, 3 novembre 1968: Pietro Petrucci, "Stampa sexy: il secondo fronte") dell'ondata di terrorismo e di repressione scatenatasi, specie nell'arco di quest'ultimo anno, contro giornalisti ed editori incriminati di pubblicazioni oscene o pornografiche. E' un "fronte" nuovo ed interessante, di cui converrà occuparci ulteriormente; non tanto per gli aspetti di costume, quanto per alcune implicazioni più serie, il cui riflesso si espande al di fuori delle aule dei tribunali. Ristretti all'ambito giudiziario, questi casi, così come quelli paralleli di Braibanti e dell'ultimo film di Pasolini (per il quale il procedimento penale è in corso), rischiano di apparire un po' come le vacche hegeliane nella notte oscura; tutti uguali, fenomeni circoscritti, incidenti pressoché casuali, sollevati da modesti settori di un'arcaica magistratura o da gruppi sociali ed ambienti abbastanza isolati dalla coscienza del paese. Per capirli, occorre sottrarli sia ad un pregiudizio "estetico", per il quale è bene starsene fuori da faccende a prima vista un po' sozze, sia dal tecnicismo giudiziario nel quale essi sono, volutamente anche se per opposte ragioni, mantenuti dall'accusa come, sovente, dalla difesa.

Punto primo: la magistratura. Un'osservazione si impone subito. E' inutile riesumare ancora una volta, per spiegarne l'accanimento moralistico, la

chiave sociologica: l'immagine del magistrato laureatosi in provincia, magari di origine meridionale e di cultura piccolo borghese, che si scandalizza dei costumi facili e rilassati delle città e gli oppone i suoi pregiudizi e le sue fisime ottuse, può essere perfino un velo che maschera e travisa una diversa realtà. Quando, attraverso l'istituto – sempre più generalizzato – dei sequestri preventivi non limitati alle pochissime copie di legge ma che si estende all'intera pubblicazione, si colpisce mortalmente, ancora prima che una sentenza di colpevolezza sia emessa, un'impresa editoriale, si esorbita dai comportamenti usuali dell'ordine giudiziario. Si esegue un disegno. Attraverso questa prassi che è, ripetiamo, ormai la norma, la magistratura inquirente, si attenda o meno la condanna del presunto colpevole, ha già conseguito il suo scopo, o quello cui si vuole essa adempia: infliggere ad editori ed aziende giornalistiche sgradite o anticonformiste un danno economico ed editoriale il più possibile grave, magari, come alcuni casi hanno dimostrato, irreparabile.

Magistrati e giornalisti. Questa tecnica è troppo raffinata, non può essere considerata casuale, specie considerando che accanto ad essa appaiono altre, nuove, procedure altrettanto gravi, che rendono il quadro più complesso: trattare il "saffismo" o la pillola può comportare, come su questo giornale è stato segnalato, anche il rischio dell'arresto preventivo, l'imputazione di tipo ideologico. Siamo molto al di là della figurina da commedia dell'arte del magistrato bigotto e piagnone, così come siamo al di là del *cliché* (da anni '50) del democristiano in uzzolo di pubblicità che schiaffeggia la signora scollacciata e raccoglie, a contrappasso dei voti delle periferie urbane e delle parrocchie, omeriche risate. Del resto, questi nuovi procedimenti sembrano essere stati escogitati proprio per bilanciare un relativo maturarsi, l'affiorare di una coscienza più liberale della magistratura giudicante. Quel che preoccupa, che si cerca di contrastare è il fatto che ad almeno al 90 per cento delle incriminazioni per pornografia ed oscenità seguono ormai sentenze assolutorie. Tra intimidazioni, arresti preventivi e sequestri si fa in modo che, quando giunge, l'assoluzione sia tardiva ed inefficiente.

E qui si innesta il secondo problema; è lecito presumere che intimidazioni, arresti preventivi e sequestri interessino solo la stampa sexy, la presunta oscenità? Qualcuno dovrà pure sollevare il quesito. E' vero che il giornalista colpito, o il suo editore, tendono a non sollecitare solidarietà più ampie, a restringere l'area della difesa, a usufruire di scappatoie, ad adattarsi in modo da sfuggire, con il minimo di danni, alle maglie della censura e del sequestro; ma certe pavidità e code di paglia non dovrebbero esimere la categoria dall'affrontare nei suoi termini generali un problema così scottante. Invece, e questo è assai preoccupante, sta accadendo esattamente l'opposto. Gli Ordini dei giornalisti si sono affrettati, con zelo, a raccogliere loro la bandiera della difesa ad oltranza del buon costume, avallando ed implicitamente incoraggiando il comportamento di questure e di magistrati. Ad un primo arresto di Attilio Battistini, direttore responsabile di *Men*, la categoria, tramite i suoi organi, fece seguire una presa di posizione di "principio" che non solo non venne seguita da altre e più efficaci, ma anzi fu vanificata da successivi atti, dal sapore del tutto contrario: fino alla apertura, in qualche caso, di procedimenti contro i giornalisti pornografi da parte dei Consigli dell'Ordine. E' stata perfino tirata in ballo la "deontologia professionale", che verrebbe intaccata e violata dall'esposizione in rotocalco di alcuni centimetri eccessivi di pelle e di alcune anatomie troppo prosperose.

I "doveri di dignità e di decoro". Nel marzo scorso, poi, un *pronunciamento* dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia sollevava una questione ancor più singolare. Il *pronunciamento* prendeva in esame il caso di quei giornalisti che fossero contemporaneamente iscritti anche all'Ordine degli Avvocati e Procuratori e che, come avvocati, assumessero le difese in giudizio di giornalisti incriminati per pubblicazioni, al solito, pornografiche. Se "il contrasto dei doveri deontologici che derivano all'avvocato dalla sua appartenenza all'Ordine dei giornalisti, con l'assunzione del patrocinio di giornalisti" pornografi non appariva subito ed evidente, era l'Ordine che si premurava di metterlo a fuoco. Infatti, "specialmente data la facilità, talora eccessiva, con la quale le magistrature ammettono la qualifica di artistiche per manifestazioni di impudicizia e di oscenità, è anche possibile presumere nel patrono che ne assuma la difesa e che sia contemporaneamente iscritto all'Ordine dei giornalisti una conformità di opinione a questo ordinamento giurisprudenziale e con essa la persuasione di non assumere la difesa di manifestazioni contrarie ai doveri di dignità e di decoro ai quali sono deontologicamente vincolati i giornalisti". Era qualcosa di più di un invito, già di per sè abnorme. Era una minaccia. Il *pronunciamento* non mancava di richiamare l'attenzione degli eventuali inadempimenti sulle sanzioni che regolano la disciplina degli iscritti, a norma del titolo III della legge istitutiva. Tra i molti interessati, solo un noto avvocato e giornalista milanese ha ritenuto di dover presentare le proprie dimissioni per protesta, dall'Ordine dei Giornalisti.

E poi l'esempio ha fatto scuola. Così, di recente, all'albo delle comunicazioni dell'associazione di categoria di Roma, a Piazza in Lucina, è apparso un invito, rivolto anche esso agli avvocati giornalisti, perchè esaminino con prudente cautela l'opportunità di assistere in giudizio i giornalisti accusati di oscenità *et similia*. L'invito è rimasto nella teca solo per breve tempo. Ci sarà stata qualche perplessità, ma l'abbrivio è preso ed è chiaro in quale direzione.

→

Ora, è evidente che il richiamo alla "deontologia professionale" è fuori luogo, e del tutto specioso. Ben più gravi e impellenti questioni richiederebbero un attento esame sotto questo titolo. Le lamentele sulla crisi della libertà di stampa pongono in luce ogni giorno infrazioni e cedimenti di ben altra portata; eppure, si è mai cercato, da parte dell'Ordine, di mettere in chiaro quali siano i diritti-doveri peculiari della professione giornalistica nella sua funzione responsabile ed autonoma di tramite e promotore dell'informazione, di formatore dell'opinione pubblica? Non risulta; come non risulta che la categoria abbia mai sentito il bisogno di reagire nei confronti delle ingerenze del potere politico sulla attività professionale e le sue strutture. Se problemi vi sono da approfondire, eccoli qua, piuttosto che quelli della stampa "pornografica" elevati a metro assoluto di comportamento e di retta interpretazione della "deontologia professionale". Del resto, per quanto riguarda gli incriminati e i doveri della difesa come può l'Ordine discriminare, accettando una presunzione di colpevolezza che spetterà al Tribunale, semmai, convalidare e passare in giudicato? Tralasciando poi un altro aspetto della questione, cioè se spetti all'Ordine dei giornalisti sancire quali siano i doveri professionali di un avvocato nell'esercizio della *sua* professione.

I tribunali speciali dell'Ordine. Come si vede, siamo qui in un groviglio di contraddizioni, che sarebbe difficile districare, seppur lo si volesse. Ma la verità è che il comportamento dell'Ordine dei giornalisti in questo particolare caso non è che una ennesima manifestazione di quella patologia del corporativismo che è tipica di tutti o quasi gli ordini professionali. Le oligarchie che ne controllano le dirigenze hanno altro cui pensare; solidarietà di gruppo, mantenimento di privilegi particolari e di poteri sono i fini per i quali si muovono soprattutto tali organismi. La stessa funzione dei Consigli dell'Ordine dei giornalisti, trasformati in tribunali, in fori particolari che anticipano e ignorano, al di fuori di ogni garanzia giuridica, il giudizio del tribunale naturale, viene stravolta ed assume funzione discriminatoria e repressiva.

Non a caso il ministro di Grazia e Giustizia, Gonella, presentò e fece approvare al Consiglio dei Ministri, nell'autunno scorso, alcuni disegni di legge sull'ordinamento delle libere professioni, uno dei quali prevedeva la istituzione di speciali "Corti d'Onore", investite di veri e propri poteri giurisdizionali e senza possibilità di appello, per le controversie che insorgessero tra giornalisti. Era un altro passo per portare avanti la chiusura corporativa. Queste corti non potrebbero non rappresentare, se istituite, uno strumento assai pericoloso di intimidazione e di pressione attraverso il quale i regime affiderebbe al ricatto professionale il compito di imbavagliare i propri oppositori. Ma Gonella, che è il presidente dell'Ordine Nazionale dei giornalisti, sa benissimo che questo tentativo autoritario non verrà mai contestato dalle attuali maggioranze, garantite da un comodo sistema maggioritario e, se non bastasse, da una base di pseudo-giornalisti, creature del regime e delle sue ramificazioni che ogni giorno di più vengono immesse nella categoria, fino ad inflazionarla e a renderla più duttile e acquiescente.

Ritorniamo, per concludere, alla pornografia. Alla tendenza evolutiva della magistratura giudicante, il *regime* sta opponendo nuovi e pericolosi strumenti di repressione. Per *pruderie* piccolo-borghese, per rispetto di una mentalità sessuofobica del clericalismo nostrano? Certo, anche per questo. Ma, forse, anche perchè questa nuova stampa popolare, accanto al richiamo sessuale spiccio ed emotivo aggiunge idee, e idee eversive: dal divorzio all'anticlericalismo, dalla pillola alle campagne contro istituzioni ed uomini su cui la stampa "bene" non osava più levare i suoi strali polemici. Sono cose che sappiamo benissimo tutti quanti, e che perciò ci fanno pensare che queste campagne intimidatorie, questi processi, questi sequestri rappresentino soprattutto un grave fenomeno politico.

ANGIOLO BANDINELLI ■

Errata corrige

La volta scorsa, nell'articolo sulla Cina, un « non » mancante ha cambiato il senso delle conclusioni. Si diceva che la piattaforma di Liu Sciao-ci doveva essere battuta, però Mao « non è riuscito ad aver ragione senza infangare il suo avversario ». Per questo la scelta internazionale della Cina è giusta ma le conseguenze sul partito possono rivelarsi gravi.